

3 / 2003

NUMERO 3 - giugno 2003 / sivan 5763

L'anomalia italiana di Tullio Levi
Strane giornate di Manuela Dviri
Nell'angolo, senza conformismi di David Sorani
Guerra e pace - L'Irak, Israele e gli ebrei di Giorgio Gomel
Guerra e pace - Governare la globalizzazione di Silvio Ortona
Memoria è verità da un discorso di Oscar Luigi Scalfaro
Nolte: da filosofo della storia a indegno polemista di Liliana Picciotto
Europa - L'Europa e noi di Guido Fubini
UCEI - Una variabile indipendente - Intervista ad Amos Luzzatto a cura di Tullio Levi
UCEI - 1000 ebrei sotto la stessa tenda di Paola Abbina
Comunità - Vercelli volta pagina di Rossella Bottini Treves
Israele - Sharon, Abu Mazen e la mappa di Bush di Israel De Benedetti
Israele - Il terrore quotidiano di Reuvèn Ravenna
Israele - Le due storie di Anna Segre
Israele - Sasa: un belvedere di katiuscia a cura di Giuseppe Tedesco
Israele - Il muro di Uri Avnery
Il futuro palestinese - Riforme e ricostruzione di Giorgio Gomel
Memoria
Notizie
Musica - Una voce da Israele di Gilberto Bosco
Musica - Il ciclo della vita - Alberto Somekh e Alberto Jona in concerto di Enrico Fubini
La storia di un quadro di Giorgina Arian Levi
Mostra
Libri - Laicità di David Sorani
Libri - Celan a Gerusalemme di Emilio Jona
Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo
Lettere
In memoria

L'anomalia italiana

di Tullio Levi

La tornata elettorale di fine maggio ha mostrato, anche se non in modo eclatante, un calo di consensi nei confronti della coalizione di centro-destra, più accentuato per Forza Italia ed Alleanza Nazionale ed una ripresa di quelli nei confronti del centro-sinistra, particolarmente evidente per i DS. I ballottaggi dell'8 e 9 giugno e soprattutto le regionali di Valle d'Aosta e Friuli - Venezia Giulia hanno visto ulteriormente rafforzarsi questa tendenza.

Si può leggere in questo risultato un segnale, sia pure ancora debole, delle perplessità che cominciano a serpeggiare in taluni settori dell'opinione pubblica sulla credibilità dell'attuale maggioranza o si tratta solamente di una concomitanza di fattori a prevalente carattere locale?

Non vi è dubbio che le vicende che, senza soluzione di continuità, hanno scosso la vita politica del nostro paese in questi ultimi due anni, avrebbero dovuto far sì che un buon numero di cittadini si rendesse finalmente conto di quale in realtà sia e dove conduca la strada che è stata intrapresa dalla coalizione guidata da Berlusconi. Se così fosse stato avremmo però dovuto assistere ad un moto di indignazione, ad un sussulto di orgoglio che avrebbe dovuto tradursi in uno spostamento di voti assai più marcato rispetto a quanto invece non si sia verificato.

Purtroppo così non pare essere stato e dunque viene da chiedersi come mai di fronte a così tanti e rilevanti motivi di allarme, la reazione sia stata tutto sommato ancora assai contenuta.

I motivi di allarme sono davvero innumerevoli e se si volesse redigere un elenco non si saprebbe da che parte cominciare:

- La questione giustizia che si traduce nel permanente attacco frontale nei confronti della magistratura, nella continua azione tendente alla sua delegittimazione, nella determinazione ad assoggettare il potere giudiziario al potere politico, nell'emanazione di leggi ad personam che hanno l'unico evidente scopo di impedire che la giustizia compia il suo corso.

- Il controllo ormai pressoché totale di tutti i media, il loro asservimento e l'intolleranza verso le sempre più rare voci di dissenso.

- L'aggressione continua nei confronti dell'opposizione divenuta oggetto di scherno e sulla quale si tende a far ricadere ogni responsabilità per gli insuccessi della maggioranza.

- La mancata soluzione del problema del conflitto di interessi che non riguarda solamente il Premier, ma anche i suoi avvocati che ricoprono incarichi istituzionali e taluni ministri che hanno interessi economici nelle attività di loro pertinenza.

- L'indifferenza più totale sia nei confronti delle pulsioni disgregatrici e xenofobe di matrice leghista, sia nei confronti del revanscismo e del revisionismo di cui Alleanza Nazionale continua ad essere portatrice.

- La mancanza di coerenza in politica estera, lo scarso senso europeista ripetutamente manifestato e il

calo di credibilità di un paese notoriamente guidato da un Presidente del Consiglio pluri-inquisito per reati gravissimi.

- Gli insuccessi sul piano economico e delle riforme e la caratterizzazione nettamente classista di quanto fino ad oggi realizzato o progettato in tema di istruzione, sanità e politiche sociali e sindacali.

- L'artificiosa esasperazione del clima politico che si realizza anche con la lettura strabica della storia del nostro paese e con la ridicola riproposizione di un "pericolo comunista".

E si potrebbe ancora continuare: il tutto inserito in un disegno pervicacemente perseguito in cui si scorgono chiaramente, quali obiettivi intermedi, la disgregazione dei principi fondamentali sanciti dalla nostra costituzione, l'indebolimento delle istituzioni democratiche, la lacerazione della coesione nazionale, l'inasprimento della conflittualità sociale e l'istigazione alla rissosità permanente e quale obiettivo finale, l'ulteriore rafforzamento dei poteri in capo al Premier.

Il grave rischio che oggi corriamo è che, anche a causa dello squilibrio dei mezzi mediatici di cui dispongono maggioranza ed opposizione, si affievolisca progressivamente la percezione dell'anomalia della nostra attuale situazione e subentri in larga parte dell'opinione pubblica una sorta di assuefazione nei confronti di quanto accade nel nostro paese. Non resta che sperare che i risultati delle recenti elezioni siano l'inizio di un'inversione di tendenza e di una reazione nei confronti di una situazione che si va facendo di giorno in giorno più intollerabile.

Di fronte a questi reali pericoli anche gli ebrei italiani e tutte le loro Istituzioni, in sintonia con la linea politica sin qui coerentemente perseguita dall'Unione delle Comunità, sono chiamati a svolgere la loro parte. Come già avevamo scritto nel lontano aprile 1994, allorché la coalizione di destra per la prima volta divenne maggioranza, occorre: *"...che le varie realtà dell'ebraismo italiano affermino se stesse con una ricchezza di iniziative rivolte anche, pur nel loro piccolo, alla società civile: iniziative di carattere sociale, pedagogico-didattico, culturale, politico-ideologico, legate alla realtà ebraica ma centrate sulle questioni emergenti e drammatiche dei nostri giorni; iniziative capaci di coinvolgere l'opinione pubblica non per inseguire il suo consenso ma per sensibilizzarla su temi vitali per una democrazia sostanziale, non egoistica come quella che troppi oggi invocano"*. E soprattutto che non vi siano cedimenti, di cui un giorno avremmo di che amaramente pentirci, nei confronti di forze politiche che hanno ben più di un motivo per cercare di conquistarsi proprio sul fronte dell'ebraismo, consenso e legittimazione.

Tullio Levi

Strane giornate

di Manuela Dviri

9.06.03

Strane giornate, queste. Quasi surreali. Eppure sono certa che passeranno alla storia.

Le elezioni municipali a Haifa e a Gerusalemme, avvenute il tre giugno, sono passate del tutto inosservate, nella quasi totale indifferenza generale. E questa mattina Israele si è svegliata con la drammatica notizia che il nuovo sindaco di Gerusalemme è un ebreo ultraortodosso. Uri Lupoliansky, cinquantenne, padre di dodici figli, un illustre sconosciuto fino a circa due mesi fa, verrà ricordato nella storia d'Israele come il primo sindaco ebreo ortodosso di Gerusalemme. La sua prima dichiarazione è per i laici della città. Dice di non preoccuparsi perché manterrà lo status quo. Vedremo.

Sono passati solo pochi giorni dalle dichiarazioni a dir poco rivoluzionarie di Sharon che afferma, lui, il padre degli insediamenti, essere "pronto a spartire questo lembo di terra coi palestinesi, a smantellare gli avamposti illegali nei territori occupati, a dare il via alla nascita di uno stato palestinese"; (sono sveglia o sto sognando?).

Sono passati pochi giorni dall'approvazione della "road map" da parte del suo governo di destra. (sto sognando !...)

Dichiarazioni che passeranno alla storia, come i drammatici "no" palestinesi al terrorismo e alle bombe umane.

Eppure non c'è euforia in Israele, non c'è neppure gioia, solo una strana indifferenza e disinteresse, una certa diffidenza e, per alcuni, anche molta paura.

Mira, giornalista di Tel Aviv, Dizengoff street:

"...guardi qui, non ho di certo venduto più giornali del solito. Me ne è rimasto un bel mucchio ancora. La gente non vuole più parole. Vuole fatti. Neanch'io credo molto a questo vertice e a queste promesse, anzi, non voglio proprio crederci, ho *deciso* di non crederci per non starci troppo male, dopo, se. .. basta poco perchè crolli tutto, basta un attentato .. Ho paura di illudermi un'altra volta, come allora, quand'ero così felice e fiduciosa, ai tempi di Camp David, e invece ha visto cos'è andata a finire dopo in intifada...".

Qualche giorno dopo ad un dibattito alla televisione di lingua russa per i nuovi immigranti di origine sovietica (traduzione simultanea in ebraico), per la prima volta nella mia vita mi trovo a dover difendere a spada tratta la politica di Sharon. La situazione è talmente improbabile e imprevedibile che sia io che il presentatore scoppiamo a ridere.

Il barista di Dizengoff angolo Frishman, Tel Aviv:

"Oggi ho visto tre turisti ! Comincio a provare un inizio di ottimismo, ho persino licenziato il vigilante (mi costava un occhio della testa). Per un po' di pace e tranquillità io sono disposto a restituire tutto ai palestinesi, tutto!! beviamo insieme alla salute di Bush !viva il texano!. Sa cosa pensavo poco fa? Che

sarebbe bellissimo e anche simbolico se la guerra dei sei giorni, iniziata il 4 giugno 1967 a Sharm El Sheikh, terminasse 36 anni dopo, il 4 giugno 2003, a Sharm El Sheikh...".

Dina Goldberg è un'amica d'infanzia di mio marito. I nostri figli sono cresciuti insieme. Le voglio bene e la stimo, spesso ci sentiamo per discutere, anche se non riesco a capirla, né del resto, lei capisce me.

Tre delle sue quattro figlie vivono nei territori occupati, coi loro mariti e i loro figli(15 figli tra tutte e tre).

"Dove esattamente nei territori occupati?" le chiedo la mattina dopo gli accordi di Aqaba.

"Io non li chiamo territori occupati, per me sono la Giudea e il territorio che era della tribù di Beniamino. Due figlie vivono a "Talmon", grosso modo vicino a Ramallah e ai villaggi arabi di Harbeta, Ras-Karkar, e Janya, una a Kdumim non lontano dalle città arabe Kalkilya e Nablus".

"Pensi che i loro insediamenti potranno un giorno essere smantellati, sei preoccupata?"

"No, assolutamente. Francamente, non ho neanche guardato la road map e non ho la minima idea di quali insediamenti verranno smantellati. Il problema non è un problema privato. E non è nelle mie mani. Però ho paura. Una paura terribile per il destino del popolo ebraico. Ci stanno imbrogliando. Non c'è posto, qui, per due stati. Capisco la sofferenza dei palestinesi, ma non capisco perché sia diventato un problema solo nostro, d'Israele. Sono in stato di panico. Perché proprio noi? La Giordania o il Libano potrebbero diventare lo stato Palestinese, per esempio.

Non capisco cosa sia successo a Sharon. Non capisco come possa essere cambiato così, cosa diavolo gli stia succedendo. Forse, spero, è solo una mossa tattica da parte sua. Però sono molto pessimista.

Gli arabi non ci vogliono qui. La scelta è tra vivere(o morire) con la spada in mano o lasciarsi sgozzare come nella shoà. Io scelgo la spada.

"Dina, la tua è una visione terribile, cupa, apocalittica della realtà. Se tu pensassi che i territori sono l'ostacolo alla pace, diresti alle tue figlie di andarsene dai territori ? di tornare in Israele?"

"Certo che glielo direi, ma non succederà mai, mai e poi mai".

12.06.03

Purtroppo niente viene lasciato al caso in medioriente e la speranza non dura a lungo

.La telenovela del pomeriggio è stata interrotta per un annuncio speciale: attentato a Gerusalemme. Un attentato feroce, terribile, con una bomba di dimensioni, pare, enormi, in un autobus accanto al mercato della frutta e verdura di Gerusalemme.

Il terrorista era travestito da "haredi", da ultrareligioso.

17 morti, 117 feriti. Dall'autobus carbonizzato in pieno centro di Gerusalemme vengono estratti corpi

che non hanno più nulla di umano, un vecchio signore con la barba bianca copre con una coperta arancione un corpo di donna. La telecamera cerca di nascondere i visi dei morti e dei feriti, perché i parenti non lo sappiano così... Pezzi di ferro e brandelli di membra umane ovunque. Sangue e polvere. I telefoni cellulari, come sempre, smettono di funzionare.

La folla è inferocita. Un ministro, Sharansky, di origine russa, cerca di avvicinarsi.

Ha un buffo berrettino militare in testa che stona orribilmente con la scena di terrore e inferno che gli fa da sfondo.

Viene immediatamente respinto dai dimostranti furibondi, insultato. Dall'emozione quasi non sa più parlare l'ebraico e riesce solo a balbettare che i morti erano rimasti seduti nell'autobus e sembravano vivi e invece erano carbonizzati...

Sullo schermo appare un numero di telefono speciale, per i nuovi immigrati, quelli che non sanno ancora l'ebraico. Possono chiamare lì e informarsi, nella loro lingua d'origine, sui loro cari. Dopo tutto chi va al mercato in autobus? La povera gente... i nuovi immigrati...

Da Gerusalemme mi chiama Neri Livne, giornalista del popolare giornale Haaretz:

"Scrivi - mi detta - che Sharon vuole uccidere i miei tre figli. I miei tre figli girano per Gerusalemme in autobus, non in auto blindate come Sharon e i suoi figli. Questo attentato, questi morti, sono i morti di Sharon. È come se lui e Hamas avessero la stessa bottega" urla infuriata.

Alle 18 e 24, è morte a Gaza. Missili israeliani uccidono un certo Tito (il padre era comunista), leader di Hamas, la sua guardia del corpo, e cinque civili.

Ed è morto oggi anche l'accordo di Aqaba.

Uno dopo l'altro, in una lista interminabile, tra lunghi intervalli, (la maggior parte dei morti vengono riconosciuti solo dal dna e dal gruppo sanguigno e ci vuol tempo) vengono resi noti i nomi dei morti di ieri. Ogni mezz'ora, ogni ora, un nome.

"È come se mi scoppiassero tra le mani" si lascia scappare una giovane giornalista della radio militare mentre legge i nomi con attenzione, piano piano. Tra i morti, un' anziana reduce dai campi di concentramento vedova di un rabbino, una bella ragazza coi capelli rossi e un signore di cui si sa solo che viveva in albergo.

Tra i feriti c' è Dana di nove anni e mezzo. Sua madre è in fin di vita ma lei non lo sa. E c'è anche la figlia di un senatore americano che viene continuamente intervistata, da sola e col senatore che è arrivato apposta dagli Stati Uniti per riportarla subito a casa, e prima di partire dichiara che Israele deve c-o-m-b-a-t-t-e-r-e il terrore....

Dana è una bambina bellissima e mi ricorda una madonna che vidi tempo fa alla televisione:una madonna che piange lacrime di sangue. Anche lei ha gli occhi sanguinanti, feriti dalle briciole di vetro. Si spera di no, ma forse rimarrà cieca.

Un "haredi" spiega come si veste un vero "haredi" (ultraortodosso), per distinguerlo da quelli travestiti che si trasformano in bombe umane. Spiega che per esempio un haredi vero non si metterebbe mai mai e poi mai le scarpe da ginnastica. E il ministro Sharansky racconta la sua angoscia di ieri, quando la folla lo insultava e lui cercava le sue figlie, senza trovarle, nel luogo dell'attentato.

E nelle stesse ore a Gaza viene assassinato da un missile israeliano un altro leader del hamas, insieme alla moglie e alle sue due bambine piccole. Da quello che vedo, mi sembra che il sangue mussulmano sparso non sia diverso da quello ebraico, nè minore la disperazione e la sofferenza. Nei prossimi giorni sarà di nuovo il nostro turno a pagare. E in donne e bambini, promettono da Gaza. Grazie!

Non essendoci nulla di più di solo lontanamente normale da fare o pensare, si passa all'astrologia. Un'astrologa fa la mappa di Israele ("malissimo fino a settembre"). L'intervistatrice quasi la supplica: "è sicura, non vede proprio niente di buono?"

"ci ho provato, le assicuro, niente"

"E Sharon?"

"Lui invece è sotto l'influenza di Nettuno"

"cioè?"

"è un pò confuso"

Nel caos generale chi si ricorda più dei giovani "mitnahalim" degli avamposti (i coloni delle colline), che fino a pochi giorni fa aspettavano con pentoloni di olio bollente (secondo il giornale Maariv) l'arrivo dei soldati che li avrebbero dovuti evacuare. Non protestano più. Sono tranquillissimi. In fondo hanno ottenuto quello che volevano: la road map e' morta. Forse non era mai esistita..

Ed è morto oggi anche l'accordo di Aqaba.

Manuela Dviri

Nell'angolo, senza conformismi

di David Sorani

Siamo immersi in questi giorni (oggi è il 4 giugno) in un clima stranamente calmo, una sorta di "quiete dopo la tempesta". Dal Medioriente giungono persino delle vaghe speranze di pace, a cui eravamo disabituati da tempo. Si tratta in realtà di una tranquillità apparente, che nasconde tensione e incertezza, come l'attesa di qualcosa di grave, che forse è solo il fantasma delle nostre paure. In una situazione del genere sembra che non ci sia niente da dire, niente - almeno - di urgente e di indispensabile. Meglio, è un'occasione per guardare le cose con calma e da una certa distanza, senza essere travolti dall'emergenza. Proviamo allora ad analizzare a bocce ferme un tema che ci ha particolarmente inquietati e coinvolti nei mesi scorsi, e intorno al quale varie idee sono state espresse sul nostro giornale: l'atteggiamento degli ebrei e dell'ebraismo davanti alla crisi internazionale, alla guerra in Iraq, al movimento pacifista.

Condivido appieno l'esame di Anna Segre (HK, aprile 2003), condivido sino in fondo le sue riserve e il suo disagio di fronte al popolo pacifista. Ma da quali situazioni è originato e di quali condizioni è sintomo il "basso profilo" della reazione ebraica alla guerra, quel suo ritegno alla protesta aperta e barricadera? Abbiamo spesso e a lungo discusso in redazione di questo atteggiamento. Giulio Tedeschi, in particolare, sostiene che la non-risposta ebraica è perdente, alimenta il pregiudizio e crea in definitiva occasioni di antisemitismo. L'osservazione è sensata, anche se l'ostilità antiebraica ha radici più profonde. Ma a monte di ciò, mi chiedo, cosa ha provocato questa non-reazione? Tento di isolarne alcune cause e componenti.

Vicini a Israele

La difesa a oltranza di Israele, secondo imputato per la promozione della "guerra preventiva" all'Iraq e inseparabile alleato degli Stati Uniti, è stata certamente la prima spinta al dissenso ebraico dal pacifismo. Da sempre l'amore sacrosanto per Eretz Israel si è espresso in maniera spesso acritica e viscerale. Tutto ciò è comprensibile, ma non giustificabile. Occorre comunque mantenere una capacità di distacco e di intervento costruttivo, indispensabile per cogliere la vera posizione di Israele *nel* mondo e non *al di sopra del* mondo e dunque per aiutare Israele ad avere atteggiamenti realistici e produttivi. Detto questo, bisogna aggiungere che oggi - dopo quasi tre anni di Intifada - la situazione israeliana è di una gravità senza precedenti, tale da minacciare alla lunga la stessa capacità di resistenza del paese. È naturale e forse anche doveroso che in un simile frangente, quando di continuo attentati su attentati seminano morti e feriti in tutto il territorio nazionale mettendo a rischio ogni minuto della giornata di ogni israeliano, la solidarietà ebraica nei confronti dell'israeliano comune aumenti sino a mostrarsi tendenzialmente senza riserve, e nel contempo si assottiglino i distinguo rispetto all'operato del governo Sharon, a prescindere dalla simpatia e dall'ideologia politica del personaggio. Tutto ciò si è tradotto spontaneamente in una chiusura a riccio rispetto a posizioni che all'acceso antiamericanismo affiancano una certa freddezza e, pare, insensibilità di fronte alle vittime degli attentati in Israele. Il mondo ebraico ha in genere colto - forse spinto da un impulso di vittimismo, forse non del tutto a torto - una maggiore attenzione e *pietas* nei confronti dei morti e dei feriti palestinesi, considerati le vittime per eccellenza di tutta la situazione.

Contro il filo-arabismo

Il rifiuto ebraico nei confronti del movimento antibellico va anche letto come ribellione silenziosa contro un visibile filo-arabismo di fondo, piuttosto diffuso in Europa specialmente all'interno della sinistra. E a quella parte del mondo ebraico che si qualifica "di sinistra" o "progressista" (dunque anche a noi di Ha Keillah e del Gruppo di Studi Ebraici) pare miope e contraddittorio questo atteggiamento di appoggio generico e spesso acritico a un mondo come quello islamico attuale, che al vecchio nazionalismo filo-fascista viene progressivamente e inesorabilmente sostituendo un fondamentalismo religioso che poco o niente ha a che fare con i diritti delle masse e degli individui. A vaste parti del mondo ebraico, insomma, lo sviluppo terzomondista e genericamente movimentista di molti settori della sinistra attuale pare più un'involuzione che un'evoluzione, più una superficiale tendenza a fare gruppo "contro" (contro gli USA, contro la globalizzazione, contro il G8...) che una visione matura degli attuali squilibri a livello mondiale, ciò che una sinistra consapevole e non "adolescente" dovrebbe invece porsi come obiettivo politico. La sirena del filoarabismo a buon mercato appare oltretutto un'involuzione anche dal punto di vista strategico, poiché comporta come corollario una pericolosa sottovalutazione del fenomeno terrorismo, la vera grande emergenza dei nostri giorni che ancora faticiamo a mettere a fuoco nei suoi aspetti nuovi, radicali, "individuali" (la "filosofia" del kamikaze) e quindi ad affrontare in modo intelligente e utile. Forse nell'ambiente ebraico, con le antenne perennemente rivolte ad Israele, la sensibilità per i nuovi rischi di destabilizzazione esplosiva è più marcata, e anche questo sembra spingere a non esporsi in crociate verbali contro nemici e vittime del nuovo terrore.

Contro i capri espiatori

Non "essere contro", in fondo, è stato per il mondo ebraico anche un modo per "essere contro". Non allinearsi alla protesta "contro la guerra" (contro la guerra *in sé*, a prescindere dalla posta in gioco, a prescindere dalla dittatura di Saddam, dalle sue violenze continue e dalle sue stragi passate) ha anche voluto dire "essere contro" le generali e generiche accuse a Israele nella sua presunta condizione di "alfiere dell'Occidente imperialista" e di "Stato occupante e oppressore", ha voluto dire non allinearsi al risorgente mito della potenza economica e politica dell'"ebraismo mondiale", prendere sdegnati le distanze dalla favola terribile e inquietante della macchinazione del Mossad all'origine dell'attentato alle Twin Towers: una favola che nel modo insinuante con cui è stata ad arte affacciata e rapidamente propalata ricorda troppo da vicino la fiaba incendiaria dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion per non provocare brividi di paura. Ecco, il silenzio ebraico di fronte alla guerra ha voluto dire anche questo: un no secco, un taglio deciso e drastico alle ambiguità risorgenti del pregiudizio e al bisogno dei facili e ricorrenti capri espiatori. Un tacere, in definitiva, non tanto indice dello smarrimento provocato da una fase imprevista e della divisione interna al mondo ebraico, peraltro naturale e positiva in una variegata pluralità, quanto invece sintomo di dignità e di dolorosa consapevolezza dei ricorsi della storia.

Con un senso di vuoto

Ma insieme al nostro volontario silenzio anche un alone di spaesamento, un senso di vuoto, quasi di "tradimento" ci ha avvolto di fronte all'atteggiamento dell'Europa "civile" o "di sinistra". Ci sentivamo e ci sentiamo così radicati, così parte integrante e centrale dell'Occidente che l'avvertirsi messi da parte

o addirittura posti sul banco degli imputati ha provocato in noi disorientamento e sfiducia, qualcosa di simile a quel senso di "abbandono" di cui forse non del tutto a torto parla Fiamma Nirenstein in un suo libro recente. Ciò però, oltre a provocare disagio e ad accentuare le nostre sofferenze per una situazione che vede Israele coinvolto in modo difficile e doloroso e in genere gli ebrei di nuovo pericolosamente indicati come fonte di malessere, rivela anche una nostra innegabile patologia, una sorta di complesso narcisistico-vittimistico: perché mai dovremmo essere sempre così "vezzeggiati" e "corteggiati" dalla società? Forse per naturale risarcimento di tutto quello che abbiamo subito nel corso della storia? Forse, nonostante la nostra dignità e il nostro senso dei ricorsi storici di cui sopra, tardiamo a renderci conto che l'epoca degli ebrei come "specie protetta" in quanto particolarmente esposta sta irrevocabilmente terminando: nella percezione comune dei diritti collettivi torniamo a essere "come gli altri", e questo è in sé un bene; ma in quanto c'è sempre bisogno di qualche "diverso" e in quanto noi siamo manifestamente "diversi" dagli altri per storia e cultura, torniamo ad assumere un ruolo di emarginati, una posizione di per sé sovraesposta.

Una nuova diaspora

Consapevoli o meno, ci siamo trovati come presi in trappola da questa situazione e dalla nostra patologia; ci siamo sentiti di nuovo stranamente estranei rispetto al mondo che ci circonda, calati in una diaspora psicologica di gruppo all'interno della diaspora di fatto: isolati e nell'angolo. Si è in qualche modo rinnovata la separazione, l'estraneità del passato. Siamo stati percepiti e ci siamo percepiti come "una provincia isolata" dell'opinione pubblica nazionale (o internazionale, se guardiamo alla prospettiva europea). A livello psicologico, si è riproposta una condizione simile a quella precedente l'Emancipazione; ci hanno cacciato, o ci siamo ficcati, in un ghetto spirituale.

Un punto di osservazione

Si tratta certamente di una posizione scomoda, che ci confina in un ruolo antipatico e impopolare: una posizione tanto più difficile da occupare quanto più avvertita a livello di massa come intrinsecamente conservatrice, strutturalmente "di destra". Eppure non è detto che sia una prospettiva negativa. È, a ben vedere, un'angolazione tipicamente ebraica perché critica, che permette di osservare con una certa obiettività la situazione, senza essere travolti e accecati dalla condivisione del "movimento" e senza perciò divenire di converso automatici alfieri di una guerra che dobbiamo poter essere liberi di considerare "giusta" o "ingiusta", in piena autonomia di coscienza. Dovremmo, forse, essere anche capaci di fare un uso pubblico più disinteressato ed obiettivo di questa nostra angusta postazione di "isolati del dissenso". Dovremmo sfruttarla per far capire a tanta parte della sinistra quanto poco "di sinistra" sia stato gettarsi supinamente nel mucchio dietro a serafici e generici vessilli della pace, dimenticando nel pieno dei cori anti-americani e anti-israeliani - tra un rogo e l'altro di odiate bandiere - contro quale tiranno e quale tirannia fosse rivolta la guerra in questione.

Essere noi stessi

Certo, alla lunga questa posizione di isolati coscienti e volontari può essere pericolosa, può rivelarsi una spericolata evoluzione sul filo dell'equilibrista. Occorrerà dunque (e non sarà facile) ricucire lo strappo, trovare una mediazione e spiegare a una maggioranza così compattamente pacifista i motivi della nostra

freddezza e del nostro ritegno. Ma rispetto al momento degli eventi, non penso che avremmo dovuto schierarci in massa contro la guerra all'Iraq solo per smentire le convinzioni e i pregiudizi popolari nei nostri riguardi, o perché alla gente sarebbe piaciuto vederci incolonnati nelle schiere del movimento pacifista. Non dobbiamo essere né artatamente diversi da come alcuni ci dipingono sotto la spinta degli stereotipi antiebraici, né forzatamente uniformi ai profili benevoli e un po' addomesticati con cui altri ci descrivono. Non dobbiamo, credo, indossare gli abiti che altri hanno cucito per noi. Dobbiamo, semplicemente e innanzitutto, essere noi stessi, in linea con la nostra via complessa, articolata, talvolta contraddittoria, comunque lontana da generici e manichei unanimismi.

Questo percorso di fondo, questa linea rossa non necessariamente univoca dovrebbe effettivamente emergere da un dibattito interno all'ebraismo - italiano e non solo, un confronto che sui grandi temi internazionali è stato di fatto latitante e che invece potrebbe utilmente aprirsi sulle pagine dei periodici, nelle attività culturali delle Comunità, nei forum in rete.

Senza speranza?

Recentemente, durante la presentazione milanese di un libro alla quale ho preso parte, Stefano Levi Della Torre coglieva nell'ebraismo e negli ebrei di oggi una mancanza fondamentale, quella della speranza. L'ebraismo è sempre stato accompagnato e alimentato dalla *tikwà*. Degli ebrei senza *tikwà* - come gli appaiono quelli d'oggi, tutti e solo proiettati nel passato - sarebbero destinati a perdere la loro condizione ebraica. È vero? Viviamo effettivamente in uno stato di autocontemplazione e, peggio, di autocompiacimento?

Ma ricchi di presenza

Può darsi, nella misura in cui non ci stanchiamo di sottoporre a continue analisi e discussioni la nostra condizione. Anche le pagine che sto scrivendo in questo momento sono un esempio indubbio di autocontemplazione. Non credo, però (e ritengo che non lo pensi neppure Stefano), che l'autoanalisi sia un'inutile perdita di speranza. Anzi, scavare nella nostra situazione può forse aiutarci a ritrovarla. Certo, in assenza di una speranza ebraica palpabile, questo esercizio di auto-approfondimento mette in luce un alto livello di presenza e di partecipazione ebraiche, *nella* diaspora e *dalla* diaspora: un presenzialismo articolato e talvolta contraddittorio, che non può sostituire la speranza, ma ne costituisce lo sfondo irrinunciabile.

La speranza della pace?

Venute meno tante aspirazioni ebraiche, all'interno e all'esterno del sionismo (ma tante se ne sono realizzate, a partire da Israele stesso), la più autentica speranza rimasta agli ebrei d'oggi sembra poter essere quella della pace per Israele e per i popoli del Medioriente, una pace vera e stabile. E il nostro atteggiamento di fronte alle grandi questioni internazionali e alle grandi posizioni di principio dovrebbe a mio giudizio ispirarsi a questo criterio: non schierarsi genericamente *per la pace* e contro ogni guerra, ma *per quella pace*, con la sua concretezza politica e i suoi condizionamenti, nella convinzione che non sono le petizioni ideali a rendere vivibile un rapporto tra popoli ma le opportunità e i compromessi nati dalle situazioni contingenti.

Ma come possederla e alimentarla davvero, questa speranza di pace, con quello che accade ogni giorno da quasi tre anni a questa parte?

La speranza della nostra indipendenza

Alla fine non ci resta che essere minimalisti. Con amarezza e scetticismo, ma senza perdere del tutto quella lontana aspirazione, dobbiamo limitarci a coltivare la speranza derivante dalla nostra indipendenza culturale e politica, capace di manifestarsi in modo variegato attraverso una piena autonomia di giudizio, capace soprattutto di esprimersi senza subire le imposizioni del clima circostante, senza divenire strumento politico di nessuno.

David Sorani

L'Irak, Israele e gli ebrei

di Giorgio Gomel

Uno stereotipo diffuso fra alcuni opinion makers in Europa è che la guerra all'Irak abbia servito gli interessi di Israele e dell'ebraismo americano e mondiale e che, quasi in una variante moderna dei Protocolli dei Savi di Sion, sia il potere degli ebrei a guidare la politica estera degli Stati Uniti e quindi, in virtù della supremazia planetaria di questi, le sorti stesse del mondo.

Questo preconcetto è falso.

Va confutato prima che si radichi negli orientamenti profondi dell'opinione pubblica non solo perché esso può facilmente degenerare in posizioni antisemite, ma perché è oggettivamente falso.

Certamente, la deposizione, cattura o morte di Saddam Hussein e il disarmo dell'Irak sono benefici importanti per Israele. La potenziale minaccia militare irachena sul fronte orientale è dissolta. Un canale di finanziamento del terrore suicida palestinese è reciso. Ma non è affatto certo che il trapianto forzato di democrazia occidentale in un paese arabo abbia successo, né è certo che alla vittoria dell'esercito americano non segua nel tempo un'ulteriore esplosione di radicalismo arabo-islamico volto contro l'Occidente. Né è certo che la sconfitta dell'Irak dischiuda - se non vi sarà un'azione di pressione energica e concertata in seno al Quartetto fra Europa e Stati Uniti - spiragli di una trattativa fra Israele e Palestina, come avvenne dieci anni fa quando al termine della Guerra del Golfo prima la Conferenza di Madrid, poi la vittoria elettorale di Rabin contro il Likud di Shamir posero le premesse degli accordi di Oslo del 1993.

Non resiste a un solido esame critico neppure l'opinione per cui sia stata preponderante l'influenza ebraica nel Congresso americano, in particolare attraverso l'American Israel Public Affairs Committee (AIPAC) e il Jewish Institute for National Security Affairs, per giungere al voto quasi unanime in appoggio all'Amministrazione circa l'invasione dell'Irak. Certamente, l'AIPAC esercita un'influenza importante nel Congresso in favore di Israele, e spesso in sostegno alle posizioni più oltranziste della destra israeliana, ma nel caso dell'Irak sono stati altri interessi organizzati a spingere potentemente per la guerra: l'industria militare, le compagnie petrolifere, le correnti fondamentaliste cristiane.

La terza asserzione che si ritrova nel dibattito circa gli ebrei e la guerra attiene al numero elevato di ebrei nell'intelligentsia *neoconservative*, oltreché tra i consiglieri di Bush e i policy makers più influenti nel partito repubblicano e nell'Amministrazione. Questi annoverano alcuni dei principali artefici della strategia della "guerra preventiva" e della dottrina del dominio "unilateralista" degli Stati Uniti. Ricordiamo alcuni dei più noti. Fra i primi, William Kristol (1), Charles Krauthammer, Robert Kagan, Daniel Pipes. Fra i secondi, Paul Wolfowitz (Vicesegretario alla Difesa), Richard Perle (Chairman del Defense Policy Board), Douglas Feith (uno dei Sottosegretari alla Difesa), Elliot Abrams (Direttore per il Medio Oriente del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, già incriminato perché implicato negli anni di Reagan nell'affare Iran-Contras nicaraguensi).

Anche qui il giudizio è in parte viziato da una deformazione statistica. Intanto, era preponderante il

numero di ebrei nell'Amministrazione Clinton - da Madeleine Albright ai Ministri del Tesoro Rubin e Summers, dal Consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger al Ministro del Lavoro Reich, agli inviati in Medio Oriente Dennis Ross, Aaron Miller, ecc. Secondo, è molto elevato il numero di ebrei fra gli esponenti democratici più "liberal" nel Congresso e nella sinistra intellettuale (2).

In verità, ambedue i fatti sono epifenomeni di un comune elemento sottostante, cioè, il primato intellettuale che il mondo ebraico esercita nella società civile e nelle istituzioni negli Stati Uniti.

Due sono, a mio avviso, invece le questioni veramente rilevanti.

L'una è se il peso crescente di questi ebrei *neoconservative* tradisca o precorra uno spostamento a destra dell'ebraismo americano e delle sue tradizionali inclinazioni progressiste (3).

La seconda è se vi siano un'affinità ideologica e un'alleanza politica, al di là di una contingente convergenza di interessi nel favorire la guerra all'Iraq, fra questa corrente di pensiero e la destra nazionalista al potere in Israele.

Circa il primo punto è possibile che gli anni a venire - sin dalle elezioni presidenziali del prossimo anno - segnino uno spostamento nel voto degli ebrei americani in favore del partito repubblicano per almeno due motivi : 1) sebbene gli ebrei restino in larga parte legati idealmente ai valori propri dei democratici (tutela delle minoranze, pluralismo religioso, separazione fra stato e chiese, antirazzismo), dal punto di vista sociale essi si vanno integrando sempre più negli strati medio-alti e conformando quindi ai interessi di classe e valori conservatori; 2) come riflesso del sostegno americano a Israele e, in particolare, del sostegno dell'Amministrazione Bush a Sharon e al Likud. La novità politica importante risiede dunque, non tanto nel peso degli ebrei *neoconservative* - in larga parte ebrei del tutto assimilati, silenti circa la loro ebraicità -, quanto nel crescere di una presenza ebraica organizzata nel partito repubblicano, un tempo del tutto minoritaria anche negli anni di Reagan e di Bush padre. Spiccano fra questi alcuni grossi finanziatori quali il gioviale Mel Sembler, oggi ambasciatore americano a Roma, ieri esponente repubblicano nella Florida retta dal fratello di Bush.

Circa il secondo punto, è vero e inquietante che si sia cementata un'alleanza ideologico-politica fra i *neoconservative* negli Stati Uniti e la destra israeliana. Essi propugnano l'idea che Israele e Stati Uniti debbano muoversi all'unisono e che nel Medio Oriente la cooperazione strategica con Israele sia vitale alle esigenze di sicurezza degli Stati Uniti. Questa visione di una comunanza di interessi è stata ovviamente rafforzata dagli attentati del settembre 2001 e dall'abilità retorica di Sharon nell'equiparare Arafat a Bin Laden, l'Israele assediato dai palestinesi all'America aggredita dal terrore di Al Qaeda.

Ma la sua genesi precede l'ondata terroristica recente. Già nel 1996 Richard Perle, Douglas Feith e altri, come consulenti di Netanyahu allora primo ministro di Israele, lo esortavano in un loro rapporto ad abbandonare gli accordi di Oslo e il principio di "territori in cambio di pace" e ad agire per affermare il Grande Israele e per rimuovere dal potere Saddam Hussein. Più di recente, allorché nel giugno 2002 Bush presentò il suo piano per la ripresa delle trattative israelo-palestinesi che pose le premesse della successiva "roadmap" oggi in discussione, numerosi esponenti di associazioni ebraiche americane - religiose e laiche - non ebbero alcuna remora a firmare una petizione al Presidente contro la nascita di uno stato palestinese con esponenti della destra repubblicana e cristiano-fondamentalista. L'imperativo della difesa di Israele e, con l'inasprirsi del conflitto con i palestinesi, il sostegno alle posizioni più scioviniste e refrattarie al compromesso dei suoi governi hanno spinto molte associazioni ebraiche di tendenza moderata-conservatrice ad accettare le seduzioni della "Christian Right" e delle sette evangeliche fondamentaliste. Queste sono strumentalmente e provvisoriamente filoisraeliane, ma nel profondo antisemite. Abbracciano l'ideologia estremista del Grande Israele, predicano l'annessione dei

territori occupati e la soggezione permanente dei palestinesi.

Come ricorda acutamente Barbara Spinelli (La Stampa, 6.4.2003), "Lo Stato di Israele deve esistere e grandemente espandersi affinché siano create le condizioni del Secondo avvento di Gesù: un avvento che comporterà tuttavia la fine dello Stato di Israele, la conversione in massa degli ebrei, e il loro sciogliersi definitivo nel cristianesimo che trionferà all'indomani dell'Armageddon, la finale lotta tra bene e male... Israele è al tempo stesso condizione del ritorno messianico e figura dell'anticristo... Ambedue elette da Dio, la nazione americana e quella israeliana hanno un comune compito di redenzione del mondo, ma alla fine una delle due - la nazione terrena - sarà inghiottita dall'altra, la nazione celeste. A parole Israele è difesa. In realtà viene usata".

Quali sono dunque, in questo contesto, le chances effettive che gli Stati Uniti, d'intesa con il Quartetto, impongano a Israele l'accettazione della "roadmap" per la pace e la nascita di uno stato palestinese entro il 2005? Non molte, anche se dopo la guerra all'Iraq i rapporti con il mondo arabo e l'Europa e la necessità di stabilizzare la regione spingeranno Bush in questa direzione. I segnali dei mesi scorsi non sono incoraggianti. La "roadmap" doveva essere resa pubblica nel dicembre 2002. Ma Sharon ottenne in una prima fase che fosse rinviata a dopo le elezioni israeliane, ricevendo così dagli Stati Uniti un appoggio enorme alla sua campagna, poi a dopo la guerra irachena. In questi giorni il governo d'Israele ha chiesto agli americani emendamenti sostanziali al piano.

Gli interessi della destra repubblicana e la prospettiva delle elezioni del 2004 indeboliranno la capacità di Bush di premere su Sharon. Eppure, soltanto le pressioni degli Stati Uniti, con il sostegno del resto del mondo e una qualche forma di presenza internazionale - di osservatori oppure di una vera forza multinazionale di pace (4) - potranno porre un freno alla violenza, dare avvio allo smantellamento delle colonie ebraiche, condurre a una crisi di governo in Israele con l'uscita dei partiti di estrema destra contrari ad ogni accordo di pace e riportare le parti al tavolo dei negoziati sulla base dei parametri di Clinton del dicembre 2000.

Giorgio Gomel

(1) William Kristol, di cui è uscito di recente con Lawrence Kaplan, "The War over Iraq: Saddam's Tyranny and America's Mission", Encounter, è autore del "Project for the New American Century" - il testo ideologico principale di questa corrente di pensiero. Come Kristol, anche altri sono figli - in senso biologico, non solo culturale - dei primi teorici *neoconservative* che ebbero grande influenza intellettuale negli anni '80 nello spingere verso una politica estera più assertiva nei riguardi dell'URSS e del "comunismo" mondiale : Norman Podhoretz, Irving Kristol, Nathan Glazer. Ironicamente, da giovani (negli anni '40) buona parte di costoro erano ideologicamente trozkisti.

(2) Fra questi, vi sono i 456 firmatari, di cui 125 rabbini, di un appello reso pubblico sul New York Times il 21 marzo scorso dal titolo "Perché gli ebrei dovrebbero opporsi alla guerra all'Iraq". Il messaggio principale era: "Il precetto ebraico è chiaro : persegui la giustizia, ricerca la pace, opera incessantemente per il Tikkun Olam".

(3) Ancora nelle elezioni del 2000 Bush ottenne meno del 20 % del voto ebraico.

(4) In un recente scritto ("Dopo l'Iraq. Il fronte israeliano", Aspenia, 20, 2003), Shlomo Ben-Ami, Ministro degli esteri nell'ultimo governo Barak, propone che una forza internazionale di peace-keeping agisca sotto l'egida di un vero e proprio mandato internazionale nei Territori.

Uno stralcio di questo articolo è stato pubblicato su "la Stampa" del 20 maggio 2003

Governare la globalizzazione

di Silvio Ortona

Una proposta politica sul come *governare* la *globalizzazione* c'è. L'ha formulata e ufficializzata il gruppo di potere formatosi intorno alla presidenza Bush. La *dottrina* prende atto dell'esistenza di un'unica superpotenza nel mondo giunto ormai a un elevato grado di unificazione *pratica*, e decide che agli interessi della superpotenza devono essere subordinati quelli di ogni altro operatore, pubblico e privato, del mondo, ciò con le procedure, preferibilmente pacifiche e democratiche, di volta in volta, da luogo a luogo, necessarie.

Malgrado la sottolineatura tracciata dalla guerra d'Irak, questa *dottrina* è stata accolta con un quasi generale silenzio, probabilmente legato al fatto che essa non costituisce vera novità, era già contenuta nei ripetuti rifiuti statunitensi agli accordi internazionali in materia di ecologia, giustizia, sanità, ecc.

E forse di fatto le cose andavano così anche prima, quando al governo americano stavano i democratici, forse ancor prima, quando il tipo di sviluppo che ha fatto *esplodere* la consapevolezza della *globalizzazione* sembrava essere bipolare.

Il risultato, comunque, è quello: va avanti un'unificazione planetaria che però approfondisce contraddizioni, spaccature, squilibri di dimensioni mai prima possibili, un processo che non si sa come cambiare e che produce intanto sia ansia che rassegnazione.

Fino a quando una successiva crisi (i campi di possibile scoppio sono parecchi) con fenomeni di nuovo drammatici non evidenzierà di nuovo la posta in gioco, il significato concreto della prospettiva a forbice insita nelle tendenze in atto:

- l'accumularsi di contraddizioni tali da far saltare catastroficamente il processo di unificazione;
- un'unificazione planetaria capace di congelare con la forza le crescenti disuguaglianze, fino a suddividere la specie umana in due o più sottospecie.

* * *

La peculiare storia del popolo ebraico, la nostra posizione perennemente *esposta*, l'essenzialità identitaria della nostra storica internazionalità, unita allo storico nostro rapporto tra il nazionale e il religioso, tutto ciò dà specificità al problema della nostra collocazione nelle prospettive aperte all'umanità dal processo di unificazione.

Come singoli, come persone, potremmo forse essere meno preoccupati di altri. Siamo in maggioranza in quella parte di umanità che sembra destinata alla sottospecie A.. Dall'altra parte una catastrofe nucleare o politico-religiosa o ecologica o altro travolgerebbe tutti.

Ma non è difficile vedere che con quegli esiti la prosecuzione della bimillennaria storia del nostro popolo, con quei caratteri che Deus sive historia ci ha costruito, sarebbe probabilmente interrotta.

Abbiamo un motivo in più di preoccupazione nei confronti delle prospettive contenute nell'attuale tipo di *progresso*. Più di altri siamo interessati alla costruzione di una prospettiva diversa, una prospettiva che possa dettagliare la catastrofe in una serie di crisi, più o meno aspre, ma superabili, di volta in volta ricuperando le condizioni per ritrovare una via di unificazione sostenibile e rispettosa delle diversità.

* * *

Anche la crisi in corso deve essere posta in quest'ottica, che tiene conto delle contingenze politiche, ma anche delle mutazioni storiche. Può essere, certo, auspicabile la sostituzione del gruppo di potere facente capo a Bush con un governo democratico o anche di repubblicani *normali*. Può essere giusto, per il Vicino Oriente, continuare a ribadire il "due popoli due Stati" e lo scambio di (o dei) territori con pace e sicurezza. Ma si vede che non basta.

Su scala generale puntiamo a incidere sui meccanismi dello sviluppo. E anche per la nostra quota di problema si deve entrare nel merito: quali popoli, quali Stati; e quali tipi di rapporti e interventi, anche economici, sono necessari. Il tutto inserito nell'oggi, quale costruito dalla più recente storia.

Vale, questo, per i palestinesi, ad esempio per il modo di porre la questione dei profughi. Vale anche per noi. Il nostro popolo è stato dalla storia contemporanea molto modificato. Il capitolo che va dal XIX secolo al principio del XX ha trasformato da sudditi a cittadini una grossa e determinante parte di ebrei; e ci ha posto problemi non affrontabili con i soli parametri del ghetto (separazione e subalternità). Anche la successiva storia (dalla Shoah in poi) ha inciso sulla nostra struttura. La nostra internazionalità è diventata fondamentalmente bipolare. Per più dell'80% siamo o americani o israeliani, cittadini di due Paesi che hanno oggi nel mondo collocazioni molto diverse ma, per motivi diversi, molto importanti.

Dovremo prima o poi cercare di portare le nostre politiche al passo della storia.

24-04-2003

Silvio Ortona

L'Europa e noi

di Guido Fubini

I tentativi da parte vaticana di inserire nella Costituzione europea un richiamo alla divinità o quanto meno alle radici "giudeo - cristiane" dell'Europa non possono lasciarci indifferenti.

È presumibile che tali tentativi siano legati a ragioni contingenti come la volontà di bloccare l'ingresso nella Comunità europea della Turchia o di altri Paesi di cultura islamica del Mediterraneo. Resta il fatto che poiché una Costituzione è un documento destinato a durare oltre il contingente, tali ragioni meriterebbero di essere ignorate se non si vuole che l'Europa nasca sul piede sbagliato.

Il richiamo alla divinità è comune a molte costituzioni democratiche: così a quella tedesca del 1949 (*"Il popolo tedesco ... cosciente della sua responsabilità davanti a Dio e agli uomini..."*), a quella greca del 1911 (*"Articolo 2, comma 2°.- Il testo delle Sacre Scritture resta inalterabile. È rigorosamente vietato tradurlo in un qualsiasi altro dialetto senza la previa autorizzazione della Chiesa di Grecia, confermata dalla grande Chiesa di Costantinopoli."*), a quella irlandese del 1937 (*"Preambolo. In nome della Santissima Trinità, dalla quale deriva ogni potenza ed alla quale bisogna ricollegare, come è nostro fine supremo, tutte le azioni degli uomini e degli Stati, noi, Popolo d'Irlanda, riconoscendo con umiltà tutti i nostri obblighi verso il divino Signore Gesù Cristo..."*), a quella del Lichtenstein del 1921 (*"Noi, Giovanni II, per grazia di Dio, principe sovrano del Lichtenstein,..."*), a quella del principato di Monaco del 1911 (*"Noi, Alberto I°, per grazia di Dio, principe sovrano di Monaco..."*), alla dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti del 4 luglio 1776 (*"...Noi, Rappresentanti degli Stati Uniti d'America, riuniti in Congresso generale, prendiamo a testimone il Giudice Supremo dell'Universo della correttezza delle nostre intenzioni....."*). Ma va riconosciuto che manca ogni richiamo di tal sorta nelle costituzioni dei grandi Stati moderni salvo gli Stati Uniti d'America.

Tale carenza mi sembra il segno di una maturazione della quale è doveroso prendere atto in nome di un principio che dovrebbe essere comune quanto meno a tutti i *"Popoli del Libro"*: *"Non pronunciare il nome di Dio invano"*.

È un principio che impone di diffidare di chi dice che viene a parlarvi nel nome di Dio invece che in nome di se stesso (l'hanno fatto Pietro l'Eremita, Hitler, Khomeini, Bin Laden): è la tecnica di chi non vuole assumere in proprio la responsabilità di quello che dice o di quello che fa, e allora scarica su Dio la responsabilità delle proprie scelte, dimenticando che la creazione significa il distacco del creato dal creatore e quindi l'assunzione di una responsabilità in proprio da parte dell' Uomo.

Forse il richiamo al *midrash* del carrubo e alla prima frase del Deuteronomio 30:12 (*"(La Legge) non sta nel cielo"*) può essere utile a chiarire il concetto.

Per il richiamo alle pretese radici "giudeo - cristiane" dell'Europa il discorso non è molto diverso.

Già queste "radici giudeo-cristiane" sono un ossimòro dal quale dobbiamo guardarci.

Ricordo che in occasione della firma del Concordato craxiano del 1984 ebbi a rilevare l'inopportunità dell'affermazione secondo la quale "*i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano*". Scrivevo sulla "*Rassegna mensile di Israel*" del gennaio - aprile 1985 : "È un'affermazione che tende a creare una frattura con quanti hanno la coscienza del contributo dato - attraverso il Risorgimento, la prima guerra mondiale, la Resistenza - alla formazione del patrimonio culturale comune di tutto il popolo italiano da tutti coloro che non accettano di considerare come facenti parte del *proprio* patrimonio i *principi* del cattolicesimo".

Oggi non si può non ricordare che le radici *comuni* e *specifiche* dell'Europa si ritrovano nel libro "*Dei delitti e delle pene*" di Beccaria del 1764, nel "*Trattato della Tolleranza*" di Voltaire del 1765, nel "*Trattato sulla Ricchezza delle Nazioni*" di Adamo Smith del 1776, nel "*Nathan il Saggio*" di Lessing del 1779, nel "*Jerusalem*" di Moses Mendelssohn del 1783, non meno che negli scritti di Montaigne. Ci sono tutti: gli italiani, i francesi, gli inglesi, i tedeschi; ci sono i cattolici, i protestanti, gli ebrei.

Con ciò non si vuol dire che tutta la cultura europea stia nel secolo dei Lumi, ignorando gli apporti greci, romani, ebraici, cristiani, arabi o ancora di altra natura, ma si vuol rilevare che il contributo particolare che gli Europei hanno dato al mondo, diverso da tutto quanto hanno dato gli altri popoli, sta nell'Illuminismo e nei diritti dell'Uomo.

È qui che sta la specificità europea e che forse meriterebbe di essere ricordato.

Guido Fubini

...."In Europa la sovranità appartiene al popolo e non viene da un potere trascendente. La libertà di pensiero è assoluta, al pari della libertà di religione. Le donne non subiscono per qualche ragione religiosa, una condizione di inferiorità rispetto agli uomini. La rappresentanza politica deve essere pluralista. I poteri pubblici non devono dipendere dall'autorità religiosa né farvi riferimento.

*Tutti questi valori sono pilastri accettati di stabilità politica ed istituzionale dell'odierna Europa e intorno ad essi vi è consenso pressoché unanime. Sono stati **recepiti** dalle chiese, non **concessi** dalle chiese. Questa parte del nostro patrimonio viene dall'illuminismo e dall'antica battaglia per il trionfo della Ragione. Approfondire questa serie di valori, verificare in quale misura sono condivisi è la condizione necessaria per generare nuovi valori e per garantire all'Unione l'identità e la coesione che un giorno ci consentirà di proporre i valori laici dell'Europa al resto del mondo".*

Michel Rocard,

ex primo ministro francese

(Dal testo elaborato in qualità di membro del gruppo di lavoro indipendente nominato dal Presidente della Commissione Europea Romano Prodi con il compito di individuare le prospettive a lungo termine della cultura nell'Europa allargata)

Intervista ad Amos Luzzatto

Una variabile indipendente

a cura di Tullio Levi

L'entrata in vigore dell'8 per mille ha ovviamente mutato radicalmente il contesto in cui l'Unione si trova ad operare. Ci puoi sintetizzare quali sono state le trasformazioni intervenute all'interno della struttura e quali le iniziative di maggior rilevanza assunte?

Con l'entrata in vigore dell'8 per mille, l'Ucei è entrata anche formalmente a rivestire un ruolo pubblico nella società italiana. Lo stesso principio, riconosciuto dallo Stato, che una parte del gettito dovrà essere dedicata a sostenere i compiti istituzionali dell'Ente significa che questi compiti sono di interesse pubblico e non solo delle Comunità ebraiche.

Abbiamo inoltre cominciato a partecipare, con il terremoto del Molise, a funzioni di sostegno sociale che sono state apprezzate e che ci hanno reso possibile mobilitare forze di volontari ebrei.

A fianco della permanente battaglia contro l'antisemitismo, abbiamo inoltre preso l'iniziativa di promuovere, con la Facoltà di Sociologia dell'Università di Roma, una ricerca sul razzismo in generale, i cui primi risultati saranno esposti prossimamente in Campidoglio a Roma.

Nella ripartizione dei fondi dell'8 per mille le Comunità si trovano ovviamente in "concorrenza" con l'Unione. Si riesce a trovare un modus vivendi che soddisfi le esigenze di tutti?

Sono fortemente critico nei confronti dell'impostazione che vede le Comunità in permanente concorrenza con l'Unione, e non solo in questo campo. È un principio che indebolisce l'Ebraismo italiano, soprattutto in un momento in cui vi sono pressioni centrifughe di vario genere.

Si pongono due esigenze diverse ma non "in concorrenza": da un lato, i bisogni elementari delle Comunità medio-piccole, che non possono essere soddisfatti dai soli contributi degli iscritti. Dall'altro, una serie di investimenti e di iniziative nazionali che servono proprio alle Comunità medio-piccole. Fra queste, soprattutto le iniziative culturali ed educative.

Da tempo sollecito il Consiglio ad adottare un metodo di programmazione, che stabilisca priorità con precedenza per le iniziative a ricaduta generale. Il Collegio Rabbिनico è di interesse generale. Il progetto Reshet è di interesse generale. La campagna contro l'antisemitismo è di interesse generale. La salvaguardia del patrimonio dell'Ebraismo italiano (monumentale, librario, archivistico) è di interesse generale.

E questi sono solo esempi, non pretendono di essere un elenco esaustivo.

Non posso essere d'accordo con un'impostazione che, a prescindere dai progetti concreti, suddivida la ripartizione del gettito in percentuali vincolate a priori da destinare "alle Comunità" o "all'Unione".

Il tentativo di strutturare l'Ente per Dipartimenti va in questa direzione.

Resto imbarazzato dal fatto che già all'ultimo Congresso tutto ciò era contenuto nella relazione del Presidente, che è stata approvata con una sola astensione di metodo e non di contenuto.

Per i mass media sembra talvolta assai difficile distinguere, in ambito ebraico, i ruoli del Presidente dell'Unione, del Presidente della Comunità di Roma e talvolta anche del Rabbino Capo di Roma. Come ci si riesce a districare in questa confusione?

La confusione esiste e pare a volte che non sia limitata all'opinione pubblica non ebraica. In parte, essa dipende dal fatto che la Comunità di Roma, di poco inferiore alla metà degli ebrei italiani, si trova a operare nella capitale, sotto i riflettori.

Indubbiamente vi sono anche diverse letture della situazione politica nazionale, che sono lecite e dimostrano una dialettica vivace e democratica al nostro interno, ma che paiono suggerire a volte ad alcuni esponenti pubblici la tentazione di scegliersi i propri interlocutori privilegiati. Debbo dire che fino a questo momento essi sono stati scoraggiati dagli esponenti delle singole Comunità e del Rabbinato.

Di contro, la linea che cerchiamo di seguire e che è stata ribadita all'unanimità nel voto di fiducia da me richiesto al Consiglio, è quella di una politica ebraica autonoma, che rifiuti l'identificazione con un preciso schieramento politico, cercando di rinforzare vecchie amicizie e di stringerne di nuove per rinforzare la democrazia in Italia e in Europa, per sostenere la laicità dello Stato, per contrastare qualsiasi forma di razzismo, per aiutare Israele a raggiungere la pace nella sicurezza.

I ruoli delle varie cariche, citate nella domanda, sono previsti dallo Statuto dell'Ebraismo italiano. Su questo punto, i compromessi non sono ipotizzabili.

Sulla stampa ebraica ricorrono con sempre maggior intensità le problematiche sollevate da gruppi ebraici di recente costituzione che trovano difficoltà a riconoscersi nelle attuali tradizionali strutture dell'ebraismo in Italia. Il saggio di Alberto Cavaglion "Ebrei senza saperlo" è un esempio significativo di questo disagio. Come ritieni che queste problematiche possano essere affrontate?

Questo disagio è un fatto reale, anche se non a distribuzione uniforme.

Ritengo che un dibattito culturale serio e responsabile vada promosso. Al tempo stesso, raccomanderei una estrema cautela nell'applicazione di modelli che si sono formati in circostanze storiche e in strutture sociali ebraiche che non sono le nostre. Conosco il saggio di Alberto Cavaglion e stimo

personalmente l'Autore anche se non condivido il suo giudizio negativo sull'Ebraismo "laico".

Le strade per superare questa difficoltà a riconoscersi nelle attuali strutture sono due: o quella di portare il problema a un Congresso o quella di separarsi, che spero sia scartata. Non credo che il Consiglio in carica, meno ancora la Giunta o il Presidente possano operare scelte in contrasto con deliberati statutari congressuali.

Giungono in queste ore notizie dal Medio Oriente che, dopo anni di passione, riaccendono qualche speranza in una ripresa del processo di pace: Hamas ha dichiarato una tregua negli attentati, il Governo israeliano ha accettato la *road map*, l'Amministrazione americana sembra finalmente intenzionata a tornare a giocare un ruolo di primo piano. Che giudizio dai sugli ultimi eventi?

Come per tutti noi, anche per me le notizie di uno spiraglio di trattativa per la pace nel Medio Oriente hanno aperto la strada a una rinnovata speranza. Temo però che il problema, più ancora che sul versante palestinese, riguardi l'insieme del mondo arabo e in parte anche quello islamico o almeno alcune sue componenti. L'interlocutore storico si trova non solo a Ramallah ma anche a Damasco, al Cairo, a Bagdad e a Riad. Con questo interlocutore non esiste un contenzioso irrisolvibile. Semplicemente, l'"interlocutore" rifiuta di essere tale, evita di prendere atto dell'esistenza di uno Stato degli ebrei con il quale provare a incontrarsi. Dovremmo operare in Europa con maggiore pressione perché vi siano iniziative politiche anche a questo livello.

Come giudichi l'attuale contesto politico in cui l'Unione si trova ad operare: rapporti istituzionali, rapporti con la Chiesa, antisemitismo ecc.?

Si tratta di uno dei contesti più difficili dal dopoguerra.

L'Italia è percorsa da venti di legittimazione del passato e noi ebrei rappresentiamo una variabile indipendente che minaccia di far saltare tutti i calcoli.

Mi riferisco non solo ai Savoia, che con mosse goffe e spesso inopportune non hanno ancora detto se intendono essere semplici cittadini o protagonisti della vita pubblica, ammesso che qualcuno li accetti come tali. Ma anche a epigoni del fascismo, anche del nazismo di oltr'Alpe.

Sul fronte opposto abbiamo un estremismo che pare sostenere la legittimazione di un terzomondismo globale e acritico.

Quanto al mondo cattolico ufficiale, esso pare temere l'Islam in Europa e questo lo sollecita a blandire sempre e comunque i palestinesi e coloro che ne hanno finora sostenuto la violenza. In questa cornice, si risveglia sorprendentemente un antico antiggiudaismo che ci preoccupa. Esistono peraltro settori del mondo cattolico, come la Comunità di Sant'Egidio, con la quale abbiamo da tempo una collaborazione proficua e amichevole.

L'Ucei può affrontare queste spinte e contropunte mantenendo un dibattito interno ad alto livello,

sempre subordinato alla superiore esigenza di unitarietà. Mi auguro che ne saremo capaci.

a cura di Tullio Levi

1000 ebrei sotto la stessa tenda

di Paola Abbina

Oltre mille presenze si sono registrate tra l'1 e il 4 maggio a Milano Marittima al raduno del Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI. Colpiscono il numero così elevato di partecipanti, che comprende anche i ragazzi dell' UGEI, quelli del Reshet e il Dec, al disopra di ogni aspettativa degli organizzatori e la qualità della partecipazione.

Le piccole comunità sono state le protagoniste e le beneficiarie di questo convegno trovandosi così, almeno per pochi giorni all'anno, a contatto diretto con il resto dell'Ebraismo italiano. A volte però l'insieme di regionalismi e di campanilismo che le attanaglia rischia di far dimenticare la realtà nazionale in cui l'ebraismo italiano opera. Esigenze culturali e spirituali diverse per qualità e quantità si sono incontrate con gli stimoli che il convegno offriva, con una particolare attenzione alla realtà politica e storica che l'occidente tutto e Israele compreso sta vivendo. L'esigenza di una maggiore offerta culturale da parte dell'ebraismo italiano nei confronti delle comunità più piccole è quanto è emerso a fronte dei dibattiti presentati.

Il tema del raduno "La dimensione ebraica tra particolare e universale" ha tenuto il pubblico attento e vigile nonostante il sole e il mare fossero una valida alternativa. Gli oratori, di diversa provenienza e formazione, coprivano un'ampia possibilità di vedute, da Alessandro Guetta a Raffaella Di Castro, da Vittorio Dan Segre a Elena Loewenthal e David Banon. Grande assente Michael Melchior, bloccato in Israele da uno sciopero; vice ministro degli esteri nell'ultimo governo Sharon e attualmente all'opposizione, è il rabbino di formazione socialista, convinto pacifista, che più di ogni altro si batte in Israele per la convivenza delle esigenze religiose accanto a quelle laiche.

Banon ha spiegato la particolarità ebraica nell'universalismo umano; Raffaella Di Castro, nel parlare dell'idolatria, ha esposto il pericolo di idolatrare le mitzwot; e ancora Simon Levis ha illustrato con dovizia di particolari la peculiarità del sionismo nel contesto dei nascenti nazionalismi.

Lo shabbat, dominato da tefillot e derashot (questa volta davvero alcuni hanno preferito il sole e il mare) ha visto protagonisti Rav Roni Klopstock che si è interrogato sul concetto di diversità, "da chi" e "perché", e Rav Gianfranco Di Segni che ha illustrato il senso dell'essere non ebreo nella letteratura rabbinica e nella Bibbia.

A conclusione del convegno Enzo Campelli, Direttore del Dipartimento di ricerca sociale e metodologia sociologica dell'Università di Roma "La Sapienza" ha presentato i risultati di una ricerca sulla percezione della diversità "Il razzismo in Italia", sovvenzionata con i proventi dell'8 per mille. Essere diversi in una società ostile e allo stesso tempo uguali in una società multiculturale è stata anche la lancia che questo Moked ha voluto spezzare in favore di un ebraismo proiettato nel futuro di un'Europa fondata molto probabilmente sulle controverse radici del giudaismo e del cristianesimo. In questo contesto si inserisce la raccomandazione forte di Luzzatto, presidente UCEI, di partecipare e vigilare nel processo di europeizzazione di ogni realtà nazionale senza mai anteporre l'ebraicità all'appartenenza nazionale o viceversa; monito seguito dal caloroso invito di Rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec e padrone di casa del Moked, che affrontando e facendo proprie le diverse istanze di

carattere religioso affiorate nel corso di questo convegno, ha auspicato che *tutti possano risiedere sotto la stessa tenda*.

Proprio una così alta densità di popolazione ebraica eterogenea è stata la vera sfida di questo Moked che ha saputo, sia nella forma che nella sostanza, collocarsi nel solco della tradizione dell'ebraismo italiano, messa in questi tempi a dura prova dalle proposte religiose che bussano alle porte del nostro rabbinato.

Il bilancio di tre giorni al mare con più di mille ebrei a parlare di filosofia, storia e toràh? Un bel week end con tanto di intrattenimento per bambini dai due anni in su, nel rispetto di tutte le regole dell'alachà, ... anche se talvolta sollecitate in modo poco 'ortodosso'.

Tanti complimenti a Roberto Della Rocca e al suo staff che ha davvero saputo riunire gli ebrei d'Italia, con la speranza che si riesca sempre a rispondere alle loro reali esigenze pratiche e spirituali, conservando fermamente "l'ebraismo italiano" sia pure con un occhio al futuro, al fine di mantenere sotto la stessa tenda chi ha scopi e mire diverse..... e con l'augurio di far crescere ancora il numero dei partecipanti.

Paola Abbina

Vercelli volta pagina

di Rossella Bottini Treves

Il 9 aprile 2003 si sono svolte regolarmente le votazioni per il rinnovo del Consiglio della Comunità ebraica di Vercelli. Sono risultati eletti Rossella Bottini Treves, Luciano Jona e Sascha Vitale, consigliere. Nella successiva riunione di consiglio Rossella Bottini Treves è stata nominata Presidente e Luciano Jona Vice-presidente.

La Comunità Ebraica di Vercelli, che comprende nella sua circoscrizione anche le province di Biella, Novara e V.C.O. conta attualmente 32 iscritti. Il Presidente e il nuovo Consiglio non intendono solo perseguire gli obiettivi che si sono prefissati e che sono rapportati al numero degli iscritti, bensì si ripromettono di rivitalizzare una Comunità che da anni appare solamente citata a stampa sugli indirizzi dei Lunari.

Malgrado le notevoli difficoltà economiche che potranno ostacolare il percorso, il Consiglio intende attuare il proprio programma al fine di ridare progressivamente alla Comunità l'identità storica e culturale che le compete, attraverso un reinserimento e una presenza attiva nel tessuto culturale del territorio.

Si ritiene necessario incentivare le attività culturali e divulgative, seminari, giornate di studio, pubblicazioni e tutto ciò che può servire a far sentire e a far conoscere correttamente, in ambito non solo ebraico, una importante presenza storica, che non può essere limitata a sporadiche concessioni di visite privilegiate al tempio o al cimitero israelitico.

È altresì di fondamentale importanza un costante dialogo con le Amministrazioni locali e regionali, con gli Istituti Storici, con i mezzi di informazione e comunicazione, al fine di ricreare le condizioni per un fattivo rapporto di collaborazione.

Per quanto riguarda la manutenzione, il recupero e la rivalutazione del Tempio di Vercelli, il cimitero, l'antico ghetto, la Sinagoga di Biella Piazza, gli edifici che hanno rappresentato e costituito la vita e la cultura ebraica vercellese e piemontese, si confida nello spirito di cooperazione delle Istituzioni attraverso progetti e programmi che possano soddisfare anche le richieste della collettività e degli studiosi.

Non appena sarà possibile riavere la disponibilità della sede ufficiale di proprietà della Comunità Ebraica e della sede per l'archivio (assai importante e bisognoso di riordino), sarà finalmente possibile lavorare razionalmente e programmare i contatti con il pubblico.

Si prevede inoltre di organizzare a Biella Piazza una funzione religiosa almeno una volta all'anno.

Confidando perciò nella fattiva collaborazione dell'UCEI, il nuovo Consiglio esordirà in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, rendendo possibili delle visite guidate alle sinagoghe di Vercelli e Biella Piazza, e anche ad un altro importante luogo divenuto di proprietà privata: l'ex Asilo Infantile Levi.

Sharon, Abu Mazen e la mappa di Bush

di Israel De Benedetti

Il tanto sospirato incontro tra Sharon e Abu Mazen avviene in ritardo, cioè vari giorni dopo l'elezione di Abu Mazen. Il peggio è che questo ritardo è servito alle due parti per trincerarsi dietro i soliti rifiuti ed estremismi. Sharon e Mofaz che hanno fatto di tutto per destabilizzare Arafat, pur sapendo che le condizioni geopolitiche non permettono loro di farlo scomparire fisicamente dalla scena politica, si trovano ora faccia a faccia con due esponenti palestinesi che fanno di tutto per dimostrare alla loro gente di essere l'uno più intransigente dell'altro. Questo è il guadagno netto delle riforme volute e richieste dalle dirigenze israelo-americane. Che sia vero o no che Arafat continui a foraggiare e incoraggiare le frange terroristiche è chiaro che la sua ombra minacciosa rende tutto più difficile ad Abu Mazen. Per di più gli europei continuano a fare a gara a presentarsi ad Arafat, snobbando il povero nuovo primo ministro.

Come era prevedibile l'incontro è stato preceduto e seguito da una serie di atti terroristici di Hamas e compagni, con altre nove vittime. Unico risultato: nonostante l'ombra del terrore, Abu Mazen e Sharon hanno promesso a mezza bocca di rincontrarsi, ma il governo israeliano si è affrettato a rimangiarsi quelle poche concessioni "umanitarie" che erano già state promesse a Powell al principio della settimana e che solo in parte erano state messe in pratica. In queste condizioni, da una parte spinto da Arafat e dall'altra impossibilitato a dimostrare alla sua gente di essere in grado di ottenere qualcosa di concreto da Israele, Abu Mazen ha ben poche possibilità di successo. Indubbiamente Abu Mazen rappresenta quella corrente palestinese ben convinta che il terrore non porta a nulla e che la sola possibilità di ottenere indipendenza e autonomia passa per la trattativa. Questa corrente per imporsi tra la propria gente deve poter dimostrare che la via della trattativa porta a un graduale ritorno alla normalità. Sharon si sente obbligato a non concedere nulla fino a che non cessi il terrore, ben sapendo che Abu Mazen oggi non è certo in grado di imporsi agli estremisti: non ha né armi né soldati, ed è poco appoggiato dagli altri politicanti. In queste condizioni è Hamas che decide per tutti: a ogni debole tentativo di trattativa appare un nuovo kamikaze e tutto si blocca.

Ma gli americani fanno sul serio? Questa è la domanda che si pongono in Israele e nei territori le persone che vorrebbero veder il processo di pace riprendere fiato. Powell ha fatto una apparizione da meteora; pareva che avesse lasciato sul posto due figure di secondissimo piano per iniziare le trattative tra le due parti, ma ora anche di questi due non si sente più parlare.

Da parte sua Sharon si era preparato a incontrare Bush con tre belle carte in mano:

- 1) una sua dichiarazione di questi giorni sul Jerusalem Post dalla quale risulta che non farà mai sgombrare la gente di Bet El.
- 2) la dichiarazione del suo ministro della Polizia che presto gli ebrei potranno tornare a pregare sulle spianate con o senza il consenso degli arabi.
- 3) che il suo ministro della difesa Mofaz ha nominato suo consigliere circa il problema di un eventuale sgombero degli insediamenti fantasma illegali, un colono che in passato è stato segretario di un

consiglio regionale delle colonie stesse.

Pare che Bush si sia arrabbiato per questo modo israeliano di portare avanti la sua Mappa, vedremo se farà solo una brutta faccia o se è veramente intenzionato a portare avanti il processo. Anzi per ora non vedremo niente perché Sharon ha deciso dopo gli ultimi attentati di rimandare la visita negli Usa (qualcuno del suo Gabinetto ha soffiato che la decisione era stata presa anche prima).

Al momento attuale, Sharon non è in grado di sopportare un taglio agli aiuti economici americani per cui evidentemente non ha premura di farsi rimproverare dal Presidente. Tuttavia, dopo l'attentato di Afula, Sharon ha fatto sapere che nonostante tutto partirà per Washington e continuerà a incontrarsi con Abu Mazen, nonostante le critiche che gli sono state mosse da una parte dei suoi stessi ministri.

Infine il 24 maggio la gran svolta: Sharon fa sapere di accettare la *Road Map* di Bush e il 25 il governo di Israele con 12 voti a favore, 7 contro e 4 astenuti la approva, dopo aver dichiarato che Israele si sente impegnato dagli emendamenti proposti; Powell aveva fatto sapere che Washington ne terrà conto, senza però sbilanciarsi in proposito. Sharon ha presentato al governo la sua proposta di accettare il piano americano facendo delle dichiarazioni molto importanti, del tutto nuove per un politico della sua linea: Israele ammette la divisione del territorio tra il Giordano e il mare in due stati, perché non è né giusto né pensabile continuare a governare 3 milioni di palestinesi impegnando l'esercito nella occupazione di paesi e città. Inoltre - e questa è una puntata diretta contro Netanyahu - l'economia di Israele si può guarire solo con il processo di pace. Bibi incassa e al dunque si astiene!

Indubbiamente questa decisione ha una importanza indiscutibile sul piano delle dichiarazioni di principio. Sul piano pratico, della messa in atto, tutto dipende se gli americani continueranno a premere sulle due parti. Da parte loro Hamas da una parte e i nostri coloni dall'altra, minacciano di far saltare il tutto con atti terroristici e inconsulti; a loro l'idea del compromesso e la speranza di una pace non va proprio.

La grande maggioranza di Israele questa volta si augura che Sharon e Abu Mazen facciano sul serio e che Bush li aiuti ad andare per questa strada, checché ne pensino Arafat e la nostra destra. La strada che si profila per iniziare questo processo è piena di ostacoli e di svolte: motivi per far saltare il tutto si potranno trovare dietro ogni angolo.

Tommi Lapid, ministro della giustizia e leader del Shinui, autodichiaratosi la sinistra di questo nuovo governo ha detto in una intervista di essere sicuro della volontà di Sharon di portare avanti il processo di pace.

Israel De Benedetti

Ruhama, 19 maggio 2003

Il terrore quotidiano

di Reuvèn Ravenna

Le settimane tra Pesach e Yom-Ha'azmauth sono caratterizzate da un succedersi di date che ci inducono, più che mai, a riflessioni collettive, "nazionali", come "gli appuntamenti" di Tishrì sono soste di bilanci e di meditazione per il singolo, nell'ottica della Tradizione ebraica. Dal ventisette di Nissan, anniversario della Rivolta del Ghetto di Varsavia, passando per il Giorno del Ricordo dei caduti nelle guerre e nei conflitti dell'Yishuv, prima, e dello Stato d'Israele, poi, giungiamo, senza soluzione di continuità, ai fuochi d'artificio e alle cerimonie del Giorno dell'Indipendenza.

Nell'ultimo biennio viviamo, al quotidiano, una drammatica altalena, mozzafiato, tra un ordine del giorno, privato e pubblico, tendente alla "normalità" e i notiziari, spesso fuori orario, che ci informano su nuovi, incessanti attentati con i loro corollari di sangue, le rappresaglie e viceversa.

Una realtà che appare irreversibile, tanto più traumatizzante dopo le grandi illusioni dei "tempi di Oslo". I media sono, *naturaliter*, lo specchio di questo stato di cose. Siamo giunti al punto che, a volte, ci auguriamo di leggere titoloni giornalistici riguardanti scandali politici e allarmanti statistiche socio-economiche piuttosto che non la mezza pagina nera corredata da una foto-choc di un caffè distrutto da un kamikaze palestinese. Per Pesach migliaia di Israeliani sono usciti per brevi vacanze all'estero, in numero assai maggiore dello scorso anno e i tradizionali picnic dell'indipendenza sono stati particolarmente affollati.

Il postino mi recapita, ogni giorno, inviti a giornate di studio, a simposi su molteplici argomenti, culturali, sociali e politici.

Viene spontaneo mettere al confronto due citazioni, la prima, recente, e la seconda passata alla storia. Un alto ufficiale dei servizi di sicurezza ha sentenziato, poco tempo fa, "L'eventualità di attentati è sicura come il fatto che domattina sorgerà il sole". E la radio ci riporta costantemente il numero dell'allarme-attentati, da mesi ammontante a qualche decina al giorno.

Nelle polemiche, spesso, richiamiamo, approvandolo, o contestandolo, il noto detto di Rabin: "Dobbiamo combattere il terrore e tentare ogni via per le trattative con i nemici e non abbandonare la diplomazia anche sotto il fuoco". Parafrasando queste parole al "mazay", alla nostra situazione odierna, non tanto per un istinto naturale di rimozione, quanto per una reazione di fermezza e di resistenza, ognuno di noi deve raddoppiare le forze, nel suo "particolare", cellula del "generale", per non lasciarsi trascinare ad una pessimistica rassegnazione, fatalistica e senza speranza.

Naturalmente è facile esprimere questa aspirazione a giorni meno tragici, sopraffatti dal succedersi degli eventi locali e mondiali. A questo punto entriamo nel fondo dei dibattiti ideologici e politici, in Israele e nella Golà, e il discorso spazierà sui molteplici punti di vista, a destra e a sinistra, che si scontrano e si accapigliano sui giudizi, le valutazioni e le possibili soluzioni. Per questa volta mi limiterò a sottolineare una realtà in atto, che può sembrare apologetica, ma che sento profondamente.

Gli israeliani agognano ad una condizione di tranquillità e di modus vivendi razionale con il mondo circostante. Ogniqualvolta si è intravista una occasione in direzioni positive l'opinione pubblica si è espressa a favore di posizioni "moderate", nonostante le tenaci resistenze di radicali oppositori. All'indomani di Pesach ho partecipato, alla Bar Ilan, alla commemorazione di Gad Esrà, caduto nella battaglia di Jenin, accudendo il proprio comandante ferito. Gad era attivo nell'organizzazione volontaria: "Yad le-haiim" a favore di bambini handicappati. Giorni prima della battaglia, Egli scrisse alla fidanzata: "Mia cara, diffondi il messaggio: "Non bisogna disperare, dobbiamo gioire sempre". La famiglia e gli amici, alla memoria, hanno fondato due associazioni: una nella città di Bat Yam, per rifornire di generi alimentari le famiglie bisognose, per seguire negli studi i ragazzi meno dotati nelle scuole e per organizzare visite negli ospedali ai giovani ivi ricoverati; la seconda, a livello culturale, sensibilizzerà, nei circoli religiosi, la problematica sociale alla luce dei principi della Tradizione. Anche questa è Israele, che è appena entrata nel cinquantaseiesimo anno della sua esistenza.

Reuvèn Ravenna

Rehovot, primavera 5763

Le due storie

di Anna Segre

Non è una novità che israeliani e palestinesi da tre anni a questa parte sembrano incapaci di capirsi. Tuttavia che a non intendersi siano due storici, entrambi considerati moderati, è ancora più inquietante. Per questo lascia davvero l'amaro in bocca il dibattito cui abbiamo assistito il 18 maggio nell'ambito del salone del Libro di Torino, dal titolo *Israeliani e Palestinesi: identità a confronto* tra il noto storico israeliano Benny Morris, e Rashid Kalidi, direttore del *Center for International Studies* dell'University of Chicago e autore del libro *Identità Palestinese - la costruzione di una moderna coscienza nazionale*. Il moderatore, Fouad Khaled Allam, dell'Università di Trieste, presentando i due ospiti, aveva dichiarato che, in quanto autori di studi scientifici, non potevano essere definiti in contrapposizione. Invece si è verificata una situazione quasi paradossale: i due oratori non si sono trovati in disaccordo sulle prospettive di soluzione del conflitto (entrambi sostanzialmente propugnavano la soluzione due popoli - due stati, salvo precisare che era l'altro popolo a non volerla), mentre si correggevano reciprocamente in continuazione sulla storia. La discussione, continuamente buttata lì come questione secondaria e continuamente ripresa, sulle province dell'Impero Ottomano dimostra che non c'è accordo neppure sui dati che dovrebbero essere oggettivi. Figuriamoci poi le interpretazioni dei fatti e i miti fondanti delle due identità.

Già il tema delle province dell'Impero Ottomano non era neutro: Benny Morris, sostenendo che la Palestina non è mai stata una provincia a sé, cercava di negare spessore storico all'identità palestinese, e proprio questo ha urtato Khalidi. Un altro terreno di scontro che in apparenza dovrebbe essere oggettivo è quello delle date: quando è nato il sionismo? Quando il movimento nazionale palestinese? Quando l'OLP ha smesso di propugnare la distruzione di Israele? Ciascuno di questi temi scatenava un battibecco, e, a seconda dell'oratore, gli eventi si spostavano avanti e indietro nel tempo di decine di anni.

Se poi andiamo a vedere le interpretazioni, le differenze diventano davvero abissali. Per esempio l'identificazione del sionismo come movimento colonialista. Questa affermazione, data per scontata da Khalidi e adombrata anche nel parallelismo, istituito dal moderatore, con la guerra d'Algeria, è del tutto inaccettabile dal punto di vista israeliano ed ebraico, non solo per le differenze oggettive (come ha sottolineato Morris, il sionismo non era sostenuto da una potenza occidentale), ma anche a un livello più profondo: gli ebrei, se guardano al XIX e al XX secolo, si sentono più che altro vittime dell'Europa, e non certo complici. L'equazione tra sionismo e colonialismo appiattisce gli ebrei sull'Europa, che li considerava a sua volta un corpo estraneo, e nega le sofferenze subite dagli ebrei europei negli ultimi due secoli: non solo la Shoà, ma anche i pogrom, l'affare Dreyfus, ecc. E la stessa Shoà viene letta diversamente: si sa che il negazionismo è molto diffuso nel mondo arabo e palestinese, ma anche chi, come Khalidi, non nega lo sterminio e la sua atrocità, non ne trae le conseguenze che in ambiente ebraico diamo per scontate, cioè l'impossibilità di un'identificazione immediata tra gli ebrei e l'Europa, visto che l'Europa li ha massacrati, o la percezione che quello che è accaduto possa accadere di nuovo, e che quindi gli ebrei non saranno mai al sicuro senza uno stato ebraico.

È anche totalmente divergente la percezione del ruolo dell'Inghilterra: per Khalidi non c'è il minimo dubbio che stesse dalla parte dei sionisti, la dichiarazione Balfour lo dimostra. A noi è sempre stato messo in testa il contrario: nelle scuole ebraiche e nei movimenti giovanili di ispirazione sionista viene raccontata una storia del tutto opposta, di un'Inghilterra che limita l'immigrazione ebraica, che chiude le frontiere e blocca agli ebrei l'ultima possibilità di fuga dall'Europa nazista, che rimanda indietro i profughi scampati dalla Shoà. E di conseguenza, si narra la storia di uno stato di Israele nato in barba agli inglesi. Non si perdeva occasione per consolidare nelle nostre menti questa narrazione; ricordo, per esempio uno dei giochi più coinvolgenti che ho visto riproporre più volte all'Hashomer Hatzair: alcuni impersonavano i profughi ebrei che cercavano di entrare clandestinamente in Palestina, altri gli inglesi che dovevano fermarli, e altri ancora l'Haganà che aiutava i profughi; si andava avanti a inseguirsi per ore, in spazi vastissimi, dandosi di santa ragione. E così crescevamo con la convinzione che in questa storia gli inglesi erano i cattivi. Peraltro Khalidi non mancherebbe di sottolineare che il gioco non prevedeva qualcuno che facesse la parte dei palestinesi.

Ci si potrebbe aspettare che ciascuno dei due fidasse nella vittoria finale del proprio popolo, invece entrambi gli oratori hanno manifestato pessimismo e preoccupazione, e ciascuno ha sottolineato la forza degli avversari e la propria debolezza. Inoltre, come ho già accennato, ciascuno dei due è convinto che l'altro popolo non voglia veramente la pace. Benny Morris ha sottolineato che la richiesta presentata dai palestinesi nel 2000 del diritto al ritorno per i profughi del 1948 dimostra che in realtà il diritto all'esistenza di Israele come stato ebraico non è, di fatto, mai stato veramente accettato. Da parte sua Khalidi sostiene che, con la moltiplicazione delle colonie, gli espropri di terreni, ecc. si stia creando una situazione sul campo da cui non si tornerà più indietro: lo stato palestinese rischia di essere solo una serie di bantustan non comunicanti tra loro; per questo le offerte di Barak nel 2000 non erano accettabili.

Entrambi erano piuttosto tesi, ma Khalidi è riuscito forse a sembrare più distaccato e ragionevole del suo interlocutore, con alcune osservazioni interessanti e abili: per esempio, ha dichiarato che nessun musulmano che conosca davvero il Corano potrebbe negare il legame millenario tra gli ebrei e la città di Gerusalemme. (È parso molto meno conciliante, tuttavia, nella breve intervista trasmessa quella sera dal TG regionale, in cui praticamente giustificava gli attentati suicidi.)

Benny Morris, che, a differenza di Khalidi vive quotidianamente il conflitto sulla propria pelle, era visibilmente meno distaccato, e in mezzo a molte osservazioni condivisibili gli sono scappate alcune affermazioni che, in quel contesto, erano probabilmente degli autogol: la rivendicazione del legame bimillenario del popolo ebraico con la terra (che, dal punto di vista politico, ha ben poco valore), l'insistenza sulla "generosa offerta" di Barak del 2000 (ovviamente Khalidi aspettava solo l'occasione per poterla smontare), la sottolineatura del carattere elitario del nazionalismo palestinese degli inizi (come se non fosse così per tutti i movimenti di liberazione nazionale, compreso il sionismo).

Gli applausi (comunque discreti e contenuti) erano diretti quasi esclusivamente a Khalidi. Si notava l'assenza di un sostegno tra il pubblico per lo storico israeliano. È vero che il tifo da stadio non si addice ad un dibattito serio, ma in un caso come questo - il confronto tra due professori universitari di fronte a un pubblico orientato probabilmente più in favore dei palestinesi, ma non pregiudizialmente ostile alle ragioni israeliane - un po' più di applausi a Morris avrebbero potuto essere utili per non lasciare l'impressione che solo uno dei due storici avesse detto cose ragionevoli e condivisibili. Perché un dibattito come questo viene disertato dall'Associazione Italia-Israele e da tutti quelli che vantano continuamente la propria opera di controinformazione in difesa dello stato ebraico? Benny Morris è considerato da loro troppo di sinistra, o troppo filopalestinese? Oppure, è più facile difendere le ragioni di Israele partecipando solo agli eventi organizzati in proprio, in mancanza di un contraddittorio e di fronte a un pubblico già convinto?

Peraltro è interessante notare che Fuad Khaled Allam, ponendo una domanda ai due storici, ha data per scontata la definizione di Israele come "l'unica democrazia del Medioriente". In conclusione, il moderatore ha ricordato che la storia "non deve diventare un tribunale, con vincitori e vinti". È vero, ma un tribunale unico, e non due tribunali che non si riconoscono a vicenda e parlano due lingue diverse, sarebbe già un bel passo avanti. Se è troppo pretendere che israeliani e palestinesi condividano la stessa storia, che almeno ciascuno riconosca l'esistenza di quella dell'altro.

Anna Segre

Sasa: un belvedere di katiuscia

a cura di Giuseppe Tedesco

"Angelica, che desidera essere chiamata Edna, vive in un kibbutz in Alta Galilea, è sposata con Yehuda, ha quattro figli... Mi ha scritto in questi giorni... puoi sicuramente immaginare quanto mi renda felice, allegra e ottimista parlare con te... Quando vieni a farci una visita?". Così Alessandro De Bernardi (*Quattro viaggi in kibbutz*, Roma, 1999) ci ha offerto un ritrattino di serenità e simpatia per la gentile signora-haverà Angelica Calò Livne che ha accettato uno scambio di opinioni a mezzanotte del 10 aprile scorso. Pur affaticata da una lunga trasferta, a conclusione di una affollata conferenza, non si è negata ad un'intervista mirata alle cose e ai luoghi a lei ben familiari. Nell'invito alla serata aveva proposto un *programma-manifesto*: "Continuare ad educare ad una pace vera... quando intorno crollano ideali, sicurezza, e verità". Lontani dal mondo, i pionieri di Sasa misurano ora per ora la temperatura del Medio Oriente, ormai parte integrante del loro vissuto quotidiano.

H.K.: Voi fate la *Guardia alla Frontiera*. Che risposta politica date ai vostri dirimpettai Hitzbullah, scomodi e ingombranti vicini di casa?

A.C.: Avevamo paura che loro cogliessero l'occasione per attaccarci, ma non l'hanno fatto. Di sicuro non andremo a distruggergli niente, però siamo pronti. Devono sapere che se loro fanno qualcosa, noi rispondiamo.

H.K.: Contrariamente ai palestinesi, elemento di disturbo e fastidio per tutti, i fondamentalisti, che in Libano si sono fatti rispettare e godono di stima da parte della popolazione, potrebbero diventare un giorno la classe dominante?

A.C.: È perché con l'assistenza al popolo si sono comprati il consenso.

H.K.: L'unica vera *trouvaille* di Ehud è stata il ritiro unilaterale. Dal vostro *belvedere* che si dice?

A.C.: Dopo la grande euforia ci siamo resi conto che Barak è uscito dal Libano senza nessuna sicurezza. È vero che c'è silenzio, ma è anche vero che loro si sono tenute preparate tutte le armi. Questo, in un certo senso ti dimostra che dobbiamo stare cauti per uscire dai territori. Quello che voglio dire è che se diamo tutto indietro, è necessario che ci sia uno Stato che usi tutte le sue risorse per costruire e non per distruggere.

H.K.: Gli Hitzbullah sono un problema politico o militare per Israele?

A.C.: Sono un problema politico, non militare, fanno le imboscate e usano metodi subdoli.

H.K.: Saddam Hussein non è responsabile del problema palestinese. La sua eclissi aiuterà a risolvere il conflitto?

A.C.: Non so in che modo possa cambiare in meglio. Si tratta di un parere personale di una educatrice. (Docente universitaria - nota mia G.T.).

Questo è Sasa.

"Il kibbutz... sorge a 900 metri d'altezza sulle montagne della Galilea. Fu fondato nel gennaio 1949... I primi pionieri furono un gruppo di ebrei americani che giunsero... alla fine della Seconda Guerra Mondiale... I membri... si occupano prevalentemente di agricoltura (frutteti di mele, kiwi, avocado... mucche da latte e polli). Ci sono inoltre due fabbriche... Negli ultimi anni ha ampliato la scuola materna, il liceo e la biblioteca; è stato costruito uno splendido auditorio. Oggi tutti i bambini e ragazzi della zona studiano qui, è diventato un centro culturale dell'area... Una collina anche abbastanza grande. Questa collina ha tutt'intorno una rete con del filo spinato. Si arriva, due specie di garitte dove... controllano a vista chi entra e subito una specie di piazzetta... Strade... girano intorno... sempre in forma più stretta... fin quando arrivano alla cima...: il centro del kibbutz." (A. De Bernardi, id.).

a cura di Giuseppe Tedesco

Il muro

di Uri Avnery

Per una frazione di secondo, sono stato colto dal panico. Il terribile mostro che veniva verso di me non era più lontano di cinque metri e continuava a muoversi come se io non fossi lì. Il gigantesco bulldozer spingeva una grossa pila di terra e sassi. Il guidatore, due metri sopra di me, sembrava parte della macchina. Era chiaro che nulla lo avrebbe fermato. Sono saltato di lato all'ultimo momento.

Alcune settimane fa, in una situazione simile, l'attivista americana per la pace Rachel Corrie pensava che il guidatore si sarebbe fermato. Non lo ha fatto e lei è morta schiacciata.

Non sono venuto qui per manifestare (lo faremo oggi) ma per guardarmi intorno. Nell'uliveto, a pochi metri dalla tende montate dagli abitanti del villaggio di Masha assieme ai pacifisti israeliani e di tutto il mondo, tre mostri stanno preparando il terreno per "il Muro di separazione". Hanno sollevato nuvole di polvere e un rumore assordante, per cui potevamo a malapena parlare. Lavorano ogni giorno, anche durante la Pasqua ebraica, 12 ore al giorno, senza sosta.

Tutti gli israeliani appoggiano il "Muro di separazione". Non hanno idea di cosa stiano appoggiando. Bisogna andare sul posto per poter capire tutte le implicazioni del progetto.

Prima di tutto lo si dica con chiarezza: questo muro non ha nulla a che fare con la sicurezza. È stato venduto agli israeliani come "barriera di sicurezza". L'esercito lo chiama "un ostacolo". Gli israeliani, che naturalmente aspirano alla sicurezza, stanno comprando questa verità con entusiasmo. Finalmente qualcosa viene fatto! E in effetti, l'idea sembra molto semplice. Anche la persona più semplice può capirla. È chiaro che un palestinese che vuole farsi saltare in aria in Israele deve prima di tutto attraversare i confini pre-1967, la cosiddetta linea verde. Se un muro o una barriera viene costruito lungo la linea verde, i terroristi non riusciranno a venire. Niente più attacchi, né terroristi suicidi.

Ma la logica dice che se questo fosse stato veramente un muro di sicurezza, sarebbe stato costruito direttamente lungo la linea verde. Tutti gli israeliani (salvo i coloni) si troverebbero da un lato del muro (quello occidentale) e tutti i palestinesi dall'altro. La linea sarebbe il più possibile dritta e breve, perché sarebbe necessario ispezionarla, controllarla e difenderla. Questa è la logica della sicurezza. Ma in realtà, salvo brevi sezioni, il muro non viene costruito sulla linea verde, o in linea retta. Al contrario, serpeggia come un fiume, avvolgendosi e girando, avvicinandosi alla linea verde e allontanandosene. Non è un caso. Il letto di un fiume è dettato dalla natura. L'acqua obbedisce alla gravità. Ma il progetto del muro non è legato alla natura. I bulldozer sono indifferenti alla natura, la tagliano senza rimorsi. In realtà, l'unica considerazione che determina la posizione del muro è la logica degli insediamenti. Il muro si avvolge come un serpente perché la maggior parte degli insediamenti dovrà restare ad ovest di esso, cioè essere alla fine annessa a Israele. In piedi su una collina che verrà traversata dal muro, ho visto in basso, sul lato occidentale, Elkana, un vasto insediamento. Sul lato orientale, a solo poche decine di metri, si trova il villaggio palestinese di Masha. Il villaggio si trova sul lato orientale, ma quasi tutta la sua terra si trova sul lato occidentale. Il muro taglierà fuori il villaggio dal 98% della sua terra - uliveti e campi che si estendono fino alla linea verde, alcuni a sette km di distanza, vicino a Kafr

Kassem.

Masha è un grosso villaggio, un tempo fiorente; ha una zona industriale, ora completamente abbandonata. Può essere raggiunto oggi solo a piedi, attraverso ripidi sentieri. All'inizio dell'intifada, l'esercito israeliano bloccò la strada principale con due mucchi di terra e pietre. Nessun veicolo può ora passare. In verità, l'odore maligno del "transfer" incombe sul muro. La sua posizione lascia interi villaggi palestinesi sul lato occidentale intrappolati tra il muro e la linea verde. Gli abitanti non potranno muoversi, trovare sostentamento, respirare. Altri villaggi, come Masha, resteranno sul lato orientale del muro, ma i loro terreni, da cui dipende la loro sussistenza, saranno sul lato occidentale. Ci sono località, come la città di Kalkilya, che sarà quasi interamente circondata da un anello del muro, lasciando solo una piccola apertura verso la Cisgiordania. Una delle finalità del muro è senza dubbio quella di rendere la vita degli abitanti un inferno, per convincerli ad andarsene. È una specie di "transfer" strisciante. Come quel terrificante bulldozer che spinge innanzi a sé pietre e mucchi di terra, così l'occupazione spinge la popolazione palestinese verso est.

Il muro di Masha e Kalkilya, che continua verso i monti Gilboa, non è il solo. Ad oriente, si sta pianificando un altro muro, che includerà le colonie di Ariel e Kadumim e penetrerà per 20 Km in territorio palestinese, quasi raggiungendo l'asse centrale della Cisgiordania, la strada Ramallah-Nablus.

Questo non è tutto. Sharon sta ora pensando a un "Muro orientale" che separerà la Cisgiordania dalla valle del Giordano. Quando sarà finito, l'intera Cisgiordania diventerà un'isola circondata dal territorio israeliano. La parte meridionale (Hebron e Betlemme) sarà chiusa da quella settentrionale (Ramallah, Nablus, Jerim), a sua volta divisa in diverse enclaves. La mappa ricorda quella dell'apartheid in Sud Africa, dove si formarono diversi Bantustan neri, territori autonomi i cui leaders erano nominati dal Governo bianco.

Questo è esattamente ciò che ha in mente Sharon quando parla di uno "stato palestinese": consisterà di alcune enclaves, ognuna circondata di territorio israeliano, senza una frontiera esterna con l'Egitto o la Giordania. Sharon lavora da decenni a questo piano, e perciò ha stabilito decine di insediamenti sulla base di questa mappa.

Il muro servirà a questo fine. Non ha nulla a che fare con la sicurezza, non porterà la pace. Porterà solo altro sangue, altro odio. La sola idea che una barriera di cemento e filo spinato possa fermare l'odio è ridicola.

Il lavoro procede ininterrotto da mattina a sera. Sharon parla della "roadmap" e nel frattempo continua a creare fatti sul terreno. Ma il muro ha un significato più profondo. Non è un caso che sia così popolare in Israele, da Sharon a Mitzna a Beilin. Soddisfa un bisogno interiore e profondo.

Nel libro "Lo stato ebraico" - il documento fondativo del sionismo - Theodor Herzl scriveva: "Per l'Europa, noi saremo laggiù [in Palestina] un pezzo della barriera contro gli arabi. Saremo i pionieri della difesa della cultura dalla barbarie".

Questa idea, cioè, che noi siamo l'avamposto dell'Europa e che abbiamo bisogno di una barriera che ci separi dalla barbarie degli arabi è parte quindi di quella visione originaria. Forse ha radici ancora più profonde. Quando gli ebrei iniziarono ad aggregarsi nei ghetti, prima ancora che questo fosse decretato dall'esterno, circondarono con un muro i propri quartieri, per separarsi e difendersi dall'ambiente ostile. Muri e separazione, come garanzia di sicurezza, sono impressi da sempre nel subconscio collettivo degli ebrei.

Ma noi, la nuova società ebraica in questo paese, non abbiamo voluto essere un nuovo ghetto. Non cercavamo la separazione, ma il contrario, l'aprirci alla regione circostante. Non un avamposto europeo contro la barbarie araba, come diceva Herzl, ma una società aperta, in pace e in rapporti di buon vicinato con il resto della regione.

Il muro del male non è solo uno strumento per spossare i palestinesi, non solo uno strumento di terrore mascherato da difesa contro il terrorismo, non solo uno strumento dei coloni travestito da misura di sicurezza. È, prima di tutto, un ostacolo per Israele, una barriera che bloccherà un futuro di pace, sicurezza e prosperità.

Uri Avnery

3 maggio 2003

Traduzione di Lucilla Fianchetti e Giorgio Gomel

Dal website di Gush Shalom

Abbiamo chiesto a Israel DeBenedetti un'opinione sull'articolo di Uri Avnery. Questa è stata la sua risposta:

"Circa l'articolo di Avnery sul muro (che per ora però va avanti molto a rilento, perché se Avnery vede nel muro il mettere in gabbia i palestinesi, i coloni vedono messi in gabbia se stessi), il muro va bene ed è un primo riconoscimento di confine. Certamente non dovrebbe passare dove vogliono farlo passare oggi i nostri governanti, ma più o meno lungo la linea verde. Se le trattative inizieranno anche questo verrà messo in discussione, se falliranno..... meglio non pensarci."

La vita umana in cambio di un principio?

La conclusione di questo articolo di Avnery mi sembra voler dire, in parziale contraddizione con l'inizio, che il muro sarebbe da condannare comunque, anche se passasse lungo la Linea Verde, anche se non si espropriasse neppure un centimetro quadrato di terra palestinese, anche se si facesse ogni sforzo per creare il minor disagio possibile a chiunque. Perché le considerazioni finali dimenticano il muro in sé e la situazione concreta per spostarsi sul piano dei simboli e delle questioni di principio: non si discute più di *questo* muro, ma di qualunque muro possibile. La logica dell'antimuro ad oltranza, adombrata in questo articolo di Avnery, è una costante di tutti i discorsi che si sentono in Italia in favore della causa palestinese; ritengo che sia un errore, per almeno quattro ordini di ragioni, che cercherò di illustrare brevemente:

1. Se, come testimonia qui sopra Israel De Benedetti, in Israele la sinistra difende il muro e la destra è contraria, vale la pena di chiedersi perché. Il muro segna un confine, e non dovrebbe essere così vituperato da chi si batte da trentasei anni perché ci sia un confine.

2. Le critiche ad Israele possono essere costruttive se hanno una logica, una gradualità. Se si urla per il muro esattamente come si grida per gli insediamenti illegali, per le distruzioni di case, per le vittime civili delle rappresaglie, ecc. si avrà l'unico effetto di rinforzare negli israeliani la convinzione che è inutile preoccuparsi di cercare una legittimazione da parte della comunità internazionale, perché tanto

Israele sarà sempre criticata, qualunque cosa faccia.

3. Descrivere il muro solo ed esclusivamente come l'ennesima trovata per rendere la vita impossibile ai palestinesi significa rifiutarsi di riconoscere una verità alle esigenze di sicurezza di Israele, come se il terrorismo fosse un fenomeno irrilevante, o fosse destinato a sparire miracolosamente nell'eventualità di una pace e di un ritiro israeliano dai territori occupati. Rifiutarsi di riconoscere uno dei termini di un problema non costituisce un approccio corretto alla sua risoluzione.

4. In termini simbolici il muro è sicuramente una cosa molto brutta. Ma l'etica ebraica ci insegna che è lecito fare qualsiasi cosa brutta per salvare una vita umana. Le sole eccezioni sono l'incesto, l'idolatria, l'omicidio; dare l'impressione di voler creare un ghetto, erigere una barriera simbolica, evocare nell'immaginario collettivo altri muri propri di altri contesti ed altre situazioni storiche, sono tutte cose brutte e antipatiche, ma non appartengono a nessuna delle tre categorie sopracitate. Il muro non eliminerà completamente gli attacchi terroristici? Non li diminuirà significativamente? Li diminuirà solo del 10%? Eviterà anche un solo attentato? È scritto nel Talmud (*Sanedrin, 37*): *chiunque distrugge una vita umana è come se distruggesse un mondo e viceversa chi salva una vita umana è come se salvasse un mondo intero*. L'idea che una questione di principio, o di simboli, venga prima della salvezza di una o più vite umane è profondamente estranea all'ebraismo e, personalmente, mi sconcerta.

Anna Segre

Riforme e ricostruzione

di Giorgio Gomel

Organizzato dal Ministero per gli Affari Esteri, il 28 e 29 maggio u.u.ss. si è svolto a Roma un convegno sul tema, con la partecipazione di esponenti del settore privato e dei Governi palestinese e israeliano, a fianco di rappresentanti della diplomazia internazionale impegnati nel dialogo di pace in Medio Oriente. Per l'Italia sono intervenuti, in particolare, il Ministro degli Esteri Frattini, il Ministro delle Attività Produttive Marzano e il Presidente della Simest Manciatì.

L'incontro si è collocato in un frangente di particolare rilevanza per il rilancio del processo di pace in Medio Oriente, segnato dalla recente messa a punto, da parte del "Quartetto" (USA, UE, Federazione Russa e ONU), della "road map" che dovrebbe condurre all'istituzione, a fianco di Israele, di uno Stato Palestinese, in un contesto regionale pacificato.

L'apertura di una importante "finestra di opportunità" è stata, in effetti, sottolineata da tutti i rappresentanti del Quartetto intervenuti al convegno. Gli esponenti della UE, dell'ONU e della Federazione Russa (rappresentati ai massimi livelli dai rispettivi incaricati speciali per il Medio Oriente) hanno, in particolare, posto l'accento sugli elementi di novità costituiti dall'esplicita indicazione del traguardo cui il processo negoziale dovrà condurre (la soluzione dei "due Stati, che vivano fianco a fianco in pace e sicurezza"), dall'impegno a perseguire una sistemazione regionale del conflitto con accordi di pace tra Israele, la Siria e il Libano, oltretutto con i palestinesi, e dalla previsione di un sistema di verifica, da parte di osservatori internazionali, dei passi concreti compiuti dalle due parti lungo la "road map".

Il seminario ha offerto all'Italia l'opportunità di valorizzare l'impegno del nostro Paese, anche in vista del prossimo semestre di presidenza UE, a favore della pace e dello sviluppo economico in Medio Oriente. L'articolazione stessa del convegno ha riflesso l'approccio promosso dal Governo italiano, che mira ad accompagnare l'appoggio alle riforme, in senso democratico, delle istituzioni politiche dell'Autonomia Palestinese, alla progettazione di interventi di sostegno alla ricostruzione (il c.d. "Piano Marshall per la Palestina"), da attivarsi in un contesto finalmente pacificato.

* * *

L'urgenza di incisivi interventi di riforma dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) è emersa con crescente evidenza nel corso dell'ultima fase di grave crisi del conflitto israelo-palestinese: il regime autocratico e inefficiente dell'ANP ne ha minato la credibilità sia nei confronti del governo israeliano e dei partner internazionali impegnati nel favorire il processo di pace, sia verso la stessa cittadinanza palestinese. Le pressioni della comunità internazionale e di settori importanti della società palestinese (inclusa la sua *business community*) hanno, infine, indotto la leadership dell'ANP a intraprendere un'azione di rinnovamento che, a fianco del ricambio ai vertici di alcuni dicasteri chiave (tra cui quelli economici), si è concretizzata nel varo, nell'estate 2002, di un "Reform Plan" che abbraccia tutti i principali settori dell'amministrazione pubblica.

Il Quartetto ha sostenuto tale iniziativa con la costituzione, nel luglio 2002, di una apposita "*Task Force on Palestinian Reform*", della quale sono stati invitati a far parte anche le istituzioni di Bretton Woods, il Giappone e la Norvegia. L'Italia (come altri Stati membri dell'Unione Europea) partecipa al lavoro della *Task Force* con la presenza di propri rappresentanti in alcuni dei sette gruppi di lavoro tematici di cui la stessa *Task Force* si avvale per il monitoraggio delle riforme palestinesi: oltre al gruppo per le riforme in materia di economia di mercato, il nostro Paese è attivo nei gruppi sulle riforme del sistema giudiziario ed elettorale.

I progressi messi a segno dalle riforme promosse dall'ANP in materia economica sono stati al centro dell'intervento del Ministro dell'Economia palestinese, Maher El Masri. In particolare, il Ministro ha posto l'accento sulle innovazioni introdotte nella gestione finanziaria che, garantendo più trasparenza alle destinazioni d'uso delle risorse intermedie dall'ANP, hanno favorito la ripresa dei trasferimenti di imposte da parte delle autorità israeliane, che li avevano interrotti temendo la distrazione dei fondi a favore di gruppi terroristici.

El Masri non ha, peraltro, inteso minimizzare l'entità degli interventi che restano da realizzare, in particolare sul fronte legislativo, per dotare la Cisgiordania e Gaza di istituzioni idonee a favorire lo sviluppo di un'economia di mercato. Pur sottolineando gli ostacoli che le gravi limitazioni ai movimenti di merci e persone, conseguenti alle misure di sicurezza introdotte dall'esercito israeliano, hanno frapposto negli scorsi mesi agli sforzi di riforma (impedendo, a esempio, il regolare svolgimento dell'attività del Consiglio Legislativo), il Ministro ha ribadito l'impegno a proseguire l'azione intrapresa.

L'azione di riforma istituzionale, in cui è attualmente impegnata l'ANP, e l'auspicato ristabilimento, con il rilancio del processo di pace, di adeguate condizioni di sicurezza e libertà di movimento, offriranno all'economia palestinese un contesto più favorevole a una crescita incentrata sullo sviluppo del settore privato. Tuttavia, il recupero dei livelli di reddito pre-*intifada* e il mantenimento a medio termine di tassi di crescita adeguati ad assorbire l'intensa dinamica demografica(1) non potranno prescindere da consistenti interventi di riabilitazione e potenziamento della dotazione infrastrutturale (2). Un contributo essenziale è richiesto, a tal fine, alla comunità internazionale la quale, favorendo il rapido rilancio dell'economia palestinese potrà, anche per tale via, rafforzare le prospettive di consolidamento del processo di pace.

Su tale premessa poggia la proposta del Governo italiano di varare un "Piano Marshall" per la ricostruzione della Palestina, di cui dovrebbe farsi promotrice, in primo luogo, l'Unione Europea. Come sottolineato negli interventi dei Ministri Frattini e Marzano, l'impegno italiano, per il prossimo semestre di presidenza UE, è quello di coagulare attorno a tale progetto quel consenso che il perdurare del conflitto medio-orientale - facendo ad alcuni apparire l'iniziativa prematura - ha sinora ostacolato, e di passare, così, a una fase di messa a punto degli interventi richiesti e dei relativi impegni finanziari.

Vivo interesse ha, infine, suscitato l'iniziativa della SIMEST volta a promuovere la partecipazione di imprese italiane a progetti di sviluppo industriale in Palestina. Parallelamente al convegno, la SIMEST ha organizzato un incontro tra imprenditori palestinesi e italiani, conclusosi con la sigla di accordi preliminari per 20 progetti di investimento di imprese italiane in Palestina(3). Il valore dei progetti supera i 100 milioni di euro, l'impatto occupazionale iniziale è stimato in 2.000 unità. La concretizzazione degli accordi richiederà, ovviamente, il consolidarsi di adeguate condizioni di sicurezza nell'area. Mancini ha, peraltro, sottolineato come la buona riuscita di questa prima iniziativa di *match-making* confermi l'esistenza di interessanti potenzialità per progetti in grado di realizzare sinergie tra il vivace tessuto imprenditoriale palestinese e il *know-how* produttivo e di mercato di cui dispongono molte piccole e medie imprese industriali italiane.

(1) La crescita naturale della popolazione palestinese è attorno al 4 per cento annuo.

(2) Dallo scoppio dell'attuale crisi, nel settembre 2000, l'economia palestinese ha subito un drastico deterioramento, legato, in particolare, al regime di severe chiusure cui è stata sottoposta. Stime della Banca Mondiale collocano la caduta del PIL, tra il 1999 e il 2002, attorno al 40 per cento. I danni alla dotazione di capitale fisico superano i 900 milioni di dollari. La disoccupazione ha raggiunto circa il 40 per cento.

(3) Tra i settori interessati figurano, in particolare, quello agro-alimentare, il farmaceutico, i materiali per costruzioni.

Una voce da Israele

di Gilberto Bosco

Un soprano che canta. Alterna al repertorio liederistico brani vicini al mondo ebraico (le *Deux Mélodies hébraïques* di Ravel), qualche aria accademica (Händel, Mozart e Mendelssohn), tre deliziose melodie di Fauré e un congruo numero di brani di autori israeliani: questa è stata la serata del 5 maggio, a Torino. Il soprano era Valeria Fubini Ventura, ottimamente accompagnata al pianoforte da Fulvio Raduano, e le sue interpretazioni hanno trovato una risposta ampia e partecipe da parte del pubblico. Chi aveva avuto occasione di ascoltarla, allora giovane studentessa di canto, in Italia, ne conosceva le qualità originarie; ma questo concerto, dopo un ricco e fecondo periodo di studi in Israele, ha mostrato una voce ormai matura, dai suoni pieni e profondi, ricca di un fascino e di una comunicazione non comuni.

Il programma era, come si è già detto, assai variegato, quasi a voler mostrare tutto un ventaglio di possibilità e di caratterizzazioni vocali. Il blocco di autori israeliani era però l'elemento di maggior originalità e, per chi vive in Italia, di maggior interesse della manifestazione: perché da noi è ancora difficile e raro ascoltare musiche scritte in Israele, e perché un ascolto di più brani permetteva qualche riflessione sulla storia della scrittura musicale in quel paese.

Si sa che le attività musicali sono cresciute rapidamente in Israele, e che dal 1936, anno della fondazione della *Israel Philharmonic Orchestra*, la vita musicale, le iniziative, le scuole e le accademie di musica si sono sviluppate incessantemente, con straordinari esiti qualitativi e quantitativi. Meno conosciuto è il lavoro dei compositori. Tutti, almeno nelle prime generazioni, anche impegnati in altri campi dell'attività musicale, come direttori o didatti; la loro attività in Israele li mise in contatto con tradizioni musicali provenienti dai paesi più diversi, e la ricerca di una sintesi linguistica tra Oriente e Occidente li spinse a mediare tra i loro linguaggi originari, le suggestioni etniche ascoltate, e l'esigenza di una musica accessibile all'ascolto dei nuovi concittadini. Si è parlato, a proposito della prima fase della composizione musicale in Israele, di "scuola mediterranea", una definizione che non corrisponde compiutamente a quanto abbiamo ascoltato nel concerto di Valeria Fubini Ventura, ma rende bene una sorta di "estraneità" che queste musiche hanno rispetto al cammino delle avanguardie attive negli stessi anni in Europa. Il patriarca tra i compositori israeliani è certo stato Paul Ben-Haim, nato nel 1897 in Germania ed emigrato in Israele nel 1933, qui rappresentato da *Akarà*, una lirica dolce e intensa; di dieci anni più giovane è Alexander Uriyah Boscovich, che dalla natia Romania si trasferì in Israele nel 1938, di cui nel concerto si poteva ascoltare *Hinàch Yafà*, su un breve frammento del *Cantico dei cantici*. Ancora più giovane Tzvi Avni, nato in Germania nel 1927 e in Israele dal 1935; gli studi musicali compiuti nel secondo dopoguerra e un successivo soggiorno negli Stati Uniti e in Canada lo hanno messo in contatto con esperienze vicine alle avanguardie musicali, che Avni ha raccolto e rielaborato in modo personale, rimandandole poi verso tutta una serie di musicisti israeliani più giovani. Il concerto comprendeva il suo *Kochàv nafàl*, uno straordinario esempio di comunicazione ottenuto con mezzi insieme nuovi e di grande semplicità. La parte "israeliana" del programma comprendeva ancora lavori di Michael Ze'ira, David Zehavi e Yehuda Sharet: un quadro ricco e interessante, splendidamente reso dal giovane soprano.

Che ci auguriamo di avere presto occasione di riascoltare; certo ancora in musiche israeliane, ma anche in quel repertorio francese (qui rappresentato da Fauré e Ravel) la cui resa espressiva e musicale ci è parsa straordinaria, uno dei punti alti del concerto.

Gilberto Bosco

Alberto Somekh e Alberto Jona in concerto

Il ciclo della vita

di Enrico Fubini

Il significato del ciclo della vita nell'ebraismo si può spiegare e illustrare con ampie e complesse argomentazioni dal momento che rappresenta uno dei temi centrali dell'esistenza e della tradizione ebraica; ma forse le stesse nozioni possono anche essere trasmesse con pari efficacia, con altri strumenti, ad esempio con la musica. Così è avvenuto nel concerto organizzato dall'Archivio Ebraico Terracini in occasione del trentesimo anniversario dalla sua costituzione. Le voci di Rav Alberto Somekh e di Alberto Jona hanno intonato un'ampia scelta di bellissime melodie, alcune note altre meno, in cui il ciclo della vita - nascita, milà, amore, matrimonio, benedizioni nuziali - viene rievocato con accenti tratti da tradizioni musicali ebraiche anche molto distanti tra loro. Non solo quindi dalla tradizione musicale italiana, ma anche dal mondo sefardita dagli accenti appassionati e ricchi di melodicità, e dal più sofferente e struggente mondo aschenazita. Alcuni canti erano intonati nella loro natura più spoglia ed essenziale, altri invece accompagnati dal pianoforte e a volte anche in rielaborazioni di noti musicisti del Novecento.

La serata, sia per la bravura degli esecutori, sia per la scelta dei canti, è stata di eccezionale efficacia. La musica trasmette emozioni ed anche idee spesso con maggiore forza di qualsiasi discorso, e questo è stato il caso di questo recital: i momenti felici, e quelli pieni di ansia e a volte drammatici, legati al ciclo della vita, vissuti nella loro dimensione personale e al tempo stesso collettiva, provenienti da una secolare tradizione musicale e religiosa al tempo stesso, hanno assunto tutta la loro efficacia emotiva nelle splendide melodie presentate. Lo stile dei due esecutori era assai diverso e per certi aspetti complementare: Rav Somekh ha intonato melodie per lo più italiane e anche torinesi, senza alcun accompagnamento strumentale, nella più autentica tradizione sinagogale, con voce intonata, densa, piena e sobria, con un bel timbro tenorile. Alberto Jona ha messo in evidenza altri aspetti del canto ebraico: la sua valenza teatrale, il suo spessore musicale legato spesso a tradizioni di aree europee lontane dall'Italia, evidenziato dal ricco accompagnamento del bravo pianista. Il repertorio legato al mondo aschenazita e in particolare i canti dal sapore quasi cabarettistico di Mordechai Gebirtig, il cantore polacco ucciso dai tedeschi, è forse il più consono al temperamento di Jona e alla sua voce baritonale, flessibile, duttile e ricca di pathos. I due esecutori, nella diversità delle loro personalità e quindi anche del loro stile musicale hanno cantato alternativamente creando un clima altamente suggestivo, capace di trasmettere valori musicali autenticamente ebraici ad un pubblico molto numeroso, attento e partecipe.

Enrico Fubini

Sinistra per Israele

Lunedì 19 maggio a Milano è stata presentata l'associazione Sinistra per Israele, che raccoglie il testimone dell'omonima associazione nata dopo la guerra dei Sei Giorni.

Sinistra per Israele si propone principalmente due obiettivi:

- a) contrastare i pregiudizi antiisraeliani, antisionisti, e a volte anche antisemiti che albergano in parte della sinistra italiana, spesso acriticamente e pregiudizialmente favorevole al solo campo palestinese;
- b) far conoscere le proposte e i soggetti che in Israele lavorano per un reciproco e pacifico riconoscimento dei diritti dei due popoli, israeliano e palestinese, e che in particolare lavorano nel campo della variegata sinistra israeliana.

La serata, che ha raccolto oltre 150 persone, ha suscitato una vasta eco nel mondo politico milanese.

Hanno partecipato fra gli altri:

Aldo Aniasi, presidente Fed. It. Associazioni Partigiane,

Emanuele Fiano, capogruppo DS Comune di Milano,

Felice Besostri, della presidenza della Sinistra per Israele,

Giuseppe Caldarola, deputato DS,

Enrico Deaglio, direttore di Diario,

Gianni Verneti, deputato Margherita,

Haim Haiet, della direzione del Merez.

Tutti gli ospiti hanno sottolineato l'importanza di ricollegare la sinistra italiana al mondo israeliano, anche a prescindere dai tradizionali legami fra socialismo e sionismo (Caldarola).

In palio non è solo l'identità della sinistra italiana, che rischia di vedere risucchiate le legittime rivendicazioni palestinesi dal turbine delle orribili violenze terroristiche; più in profondità vi è la battaglia per la salvaguardia dell'unica democrazia del MO, e - di riflesso per il nostro paese e per l'occidente - la battaglia per la salvaguardia della laicità dello stato (Besostri).

Vi è anche un rinnovarsi delle stesse ragioni fondanti della sinistra, di fronte all'interessata difesa di Israele che proviene dalla destra revisionista, soprattutto in Italia (Deaglio), in un mondo che - con la sinistra che difende la politica estera del vecchio sistema del pentapartito e la destra che sponsorizza Israele - appare quasi rovesciato (Verneti).

Fiano ha sancito la rinnovata alleanza che può costruirsi fra sinistra italiana e Israele, leggendo la lettera di adesione di Piero Fassino, segretario generale dei DS:

"Condivido pienamente la scelta di dare vita all'Associazione Sinistra per Israele.

Chi, infatti, si batte per una pace fondata sul principio due popoli-due Stati e sul mutuo riconoscimento della legittimità dei diritti di israeliani e palestinesi, non può accettare visioni caricaturali di Israele e della società israeliana. Tanto più non lo può accettare la sinistra, alla cui storia e identità l'ebraismo ha concorso in misura rilevante.

Conquistare l'opinione pubblica italiana ed europea e in primo luogo tante donne e uomini di sinistra ad una più matura e obiettiva lettura di Israele e delle sue ragioni, è il modo più efficace per contrastare una destra che, presentandosi oggi come amica di Israele, cerca di far dimenticare le pulsioni antisemite, antiebraiche, antisioniste e anti israeliane di cui da sempre, e anche oggi, la destra è intrisa.

Per questo - conclude Fassino - da uomo di sinistra che da anni, e spesso con pochi compagni di viaggio, si batte perchè a Israele si guardi senza pregiudizi manichei e ostilità preconcepite, aderisco alla vostra iniziativa e sono con voi nel renderne pubbliche le giuste e forti ragioni".

La IV Giornata Europa della Cultura Ebraica

Domenica 7 Settembre 2003

La IV Giornata Europea della Cultura Ebraica si terrà domenica 7 settembre 2003 contemporaneamente in 23 paesi d'Europa, tra cui l'Italia. Il tema proposto "L'Ebraismo e l'Arte", vuole fornire un approccio nuovo verso il patrimonio culturale ebraico e dare l'opportunità di incontrare nuovi artisti e diverse forme d'arte. Per un giorno, dunque, vi saranno "porte aperte" alle sinagoghe, biblioteche, musei, cimiteri, luoghi della Memoria con testimonianze di vita e cultura ebraica. Sarà possibile entrare in edifici solitamente chiusi al pubblico per vedere e porre domande; qualsiasi domanda che possa permettere di iniziare a capire una cultura che è una delle più antiche del mondo occidentale ma è ancora una delle meno conosciute nella sua reale essenza. Scopo della Giornata europea della cultura ebraica, come il suo stesso nome indica, è quello di far conoscere al grande pubblico gli aspetti più diversi e vari della cultura ebraica permettendo a tutti, anche a coloro che non hanno mai avuto alcun contatto con il mondo ebraico, di avvicinarsi senza remore e pregiudizi all'ebraismo. Così, chi alla fine della giornata avrà passato alcune ore immerso in un mondo per lui nuovo, potrà dire di aver aggiunto un piccolo tassello alla conoscenza di qualcosa che, fino a poco prima, faceva parte di un mondo estraneo e lontano. Ma non solo. Avrà anche iniziato a capire che molte volte si esprimono giudizi (o pregiudizi) senza conoscere la vera realtà di cui si parla. La quarta Giornata europea della cultura ebraica si prefigge di instaurare un dialogo che si svolgerà nello stesso giorno in centinaia di località europee, legate idealmente da un unico 'filo', quello che fa credere a tante persone che solo la reciproca conoscenza può portare alla convivenza civile e alla tolleranza.

Nella città di Soncino, dove hanno sede il Museo della Stampa ed il Centro Studi Stampatori Ebrei "Soncino", si svolgerà il seguente programma:

1. Conferenza nella sala Consigliare del Comune di Soncino sul tema della Giornata "L'Ebraismo e l'Arte". Il titolo proposto vuole fornire un approccio nuovo verso il patrimonio culturale ebraico e dare l'opportunità di incontrare nuovi artisti e diverse forme d'arte

2. Illustrazione dei lavori eseguiti nelle nuove sale museali

3. Apertura della mostra d'arte contemporanea "L'Origine tesa" del pittore-scultore bergamasco Giovanni Bonaldi presso il Museo-Centro Studi Stampatori Ebrei Soncino e presso la Rocca Sforzesca di Soncino.

In merito alla mostra d'arte di Giovanni Bonaldi, leggiamo sul catalogo della mostra:

..."Da tempo Bonaldi sta compiendo uno studio ed un approfondimento della cultura e fede ebraica. Tutto è iniziato semplicemente con lo studio dell'alfabeto ebraico, l'approfondimento della Kabbalah che è una componente mistica della filosofia ebraica e la lettura dei testi di Nadine Shenkar e Annick de Souzaelle che riflettono sul simbolismo del corpo umano nella tradizione ebraica. Dal 2000 Bonaldi realizza mostre con tele che esprimono gli studi del maestro sulla creazione del corpo umano arricchite da numeri, lettere e simboli ebraici".

"...nei lavori realizzati dal Maestro Bonaldi mi pare che venga affermata la necessità capitale per l'uomo di non vivere a livello della natura ma di superarla, la necessità di non disprezzarla ma di controllarla, di dominarla e di non accontentarsi di imitarla. Se per esempio, il corpo umano è supposto venire al mondo compiuto, perfetto, al contrario per la Torah questo corpo è incompleto. La circoncisione ...interviene per perfezionarlo...ma non si perfeziona aggiungendo, bensì togliendo, privando, come nella scultura."

Amos Luzzatto, Presidente dell'UCEI

"...Le lettere del nostro alfabeto sono state fonte d'ispirazione..per il pittore Giovanni Bonaldi che nelle sue opere ha saputo mescolare...la parola e l'immagine, il colore e le trasparenze, per evocare la meravigliosa storia e cultura del popolo del libro"

Ehud Gol, Ambasciatore di Israele a Roma

Laicità

di David Sorani

Per ricordare i venti anni della sua attività e i quindici anni di vita del periodico "Laicità" il Comitato Torinese per la Laicità della Scuola pubblica in un volume 38 interviste comparse su quel giornale, dal 1988 al 2003 (*Laicità. Domande e risposte in 38 interviste*, prefazione di Alessandro Galante Garrone, Claudiana, Torino 2003, _ 15). Quella che può apparire una semplice occasione formale per celebrare una ricorrenza di rilievo si rivela un'iniziativa di sostanziale importanza, non solo valida a ribadire la centralità dell'azione del Comitato e del suo periodico ma anche e soprattutto utile come strumento attualissimo di analisi e di critica polivalente. Stimolate dalle domande puntuali e mai comode di Carlo Ottino (direttore del giornale e da anni anima del Comitato), significative personalità del mondo della cultura, del diritto, della politica sottopongono a un esame accurato e impietoso il tessuto civile del nostro paese, passando i suoi tanti settori e risvolti al vaglio non facile della *laicità*, assunta quale elemento determinante di ogni società che voglia dirsi autenticamente democratica: quella laicità che potremmo dire *valore principe* proprio perché naturalmente nemica di ogni valore assoluto e indiscusso. Il panorama che emerge da questo giro d'orizzonte a trecentosessanta gradi della situazione italiana è piuttosto sconcertante; l'attuale Governo (ma in misura minore ciò vale anche per quelli precedenti di colore politico opposto) non pare orientato ad atteggiamenti in linea col carattere costituzionalmente laico dello Stato, ma tende a favorire in vari settori l'ingerenza crescente della Chiesa cattolica e delle sue istituzioni, con forte deterioramento dell'uguaglianza sostanziale di tutti i cittadini: di quel diritto cioè che dovrebbe essere fondante e inattaccabile, a qualsiasi credo o "non-credo" religioso essi appartengano.

Il punto di partenza di molte riflessioni resta quello legato alla scuola, ambito specifico dell'informazione e dell'azione del Comitato. La radice di una situazione discriminante, frutto di mille intricati compromessi, è l'esistenza stessa dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali e nelle ore curricolari. Sulla base di questo *vulnus* alla laicità della scuola pubblica è risultato abbastanza facile per chi ha una visione del mondo fortemente conservatrice e cattolico-centrica stabilire la paradossale, anticostituzionale anomalia dell'insegnante di religione cattolica scelto dalla Curia, pagato dallo Stato e in caso di perdita del posto inserito senza concorso nelle graduatorie dei docenti statali di ruolo.

La scuola, nodo centrale e irrisolto della non-laicità italiana, non esaurisce comunque la riflessione. L'analisi si allarga sovente ad altri temi, come quello, attualissimo, del carattere dell'Europa e dunque della sua carta costituzionale: al supposto ma non univoco fondamento giudaico-cristiano (...ma i due aggettivi possono davvero stare insieme?) queste pagine - attraverso le interviste a Giuseppe Ricuperati e a Paolo Flores d'Arcais - sembrano preferire una radice illuministica, che però, laicamente, mi pare non debba prevalere al punto di trasformarsi in premessa vincolante per il documento fondamentale dell'Unità Europea. I nodi centrali della tolleranza e della libertà - elemento di partenza di ogni autentico discorso sulla laicità - sono affrontati da Norberto Bobbio, che meglio di chiunque altro può approfondire il senso "positivo", socialmente e politicamente "costruttivo" dell'accettazione dell'altro. Carlo Augusto Viano mette provocatoriamente in discussione l'assolutezza dell'etica e delle norme morali, sottolineando con l'autorevolezza del filosofo quanto la filosofia universalizzi e sostanzialmente

alteri il quadro di un'esigenza etica che oggi appare sempre più legata alle aspettative congiunturali e individuali. Maurizio Mori si sofferma sul ruolo centrale attualmente giocato dalle problematiche bioetiche e dalla loro discussione: un ruolo centrale non solo perché legato a situazioni nuove concretamente create dallo sviluppo della scienza e della medicina, ma anche perché sotteso a una visione del mondo in trasformazione e tendenzialmente diversa da quella tradizionale connessa a "valori" apparentemente sedimentati. Si tratta, fra l'altro, di tematiche che la scuola superiore dovrebbe essere in grado di cogliere e approfondire, ponendole accanto al percorso curricolare di storia della filosofia.

Non è certo possibile passare qui in rassegna le molteplici questioni toccate dalle interviste. Vanno comunque segnalate ai lettori di Ha Keillah le risposte di Amos Luzzatto e di Stefano Levi Della Torre, e in generale l'attenzione *laica* alle minoranze e ai loro diritti, nonché ai rischi che la società tutta corre qualora tali diritti vengano sostanzialmente indeboliti. Particolarmente acuta mi pare l'analisi antropologica di Stefano Levi Della Torre, capace di scavare nell'aspetto "tradizionale" dell'antisemitismo e dunque nel suo spesso inconsapevole carattere storico - popolare.

Che dire allora, nell'insieme, di questo coinvolgente volume? Che si legge con autentica partecipazione, rivivendo nella scansione delle date e nella successione dei temi quindici anni di dibattito civile (e di incivili situazioni). Che molte pagine possono essere davvero utili in classe, come strumento di sensibilizzazione e come avvio alla discussione su problematiche oggi centrali: tra queste, quelle di Bobbio, di Neppi Modona, di Viano, di Mori, di Ricuperati, di Vattimo, senza dimenticare l'analisi sofferta di Giovanni De Luna sulle attuali inquietudini della storia e dello storico e i suoi illuminanti suggerimenti circa una didattica della Resistenza, tra storia cronologica e storia "trasversale" delle condizioni umane.

Insomma, mille argomenti, mille problemi ancora aperti e un solo filo conduttore: quella *laicità* che è segno di libertà, di rispetto, di intelligenza e di autentico progresso.

David Sorani

Celan a Gerusalemme

di Emilio Jona

Non voglio recensire questo libro prezioso ma semplicemente invitare alla sua lettura con qualche considerazione introduttiva.

Il libro richiede una certa attenzione nel superarne la soglia, perché si tratta di una via di accesso ad un poeta difficile, e insieme una via che ha delle asperità e delle cripticità. Ma sono ostacoli utili, anzi necessari, per introdurci ad una comprensione non di superficie, nè soltanto letteraria, ma simpatetica di uno tra i più grandi poeti tedeschi del '900, attraverso la lettura che ne fa chi è stata l'ispiratrice delle sue ultime poesie, che hanno per oggetto il senso di un comune destino ebraico attraverso l'amore per una donna e per Israele.

Paul Celan, pseudonimo, quasi un acrostico, di Paul Antschel, era nato a Czernowitz, ai confini della Galizia, oggi in Ucraina e un tempo una piccola Vienna, per la presenza di una vivace, colta, borghesia ebraica e di una ricca religiosità tradizionale e hassidica, dove gli ebrei rappresentavano più della metà della popolazione.

Celan fu uno dei pochi sopravvissuti allo scempio nazista, ma vi perse entrambi i genitori. Egli fu, credo, il massimo poeta della Shoah, anche se mai essa appare direttamente nella sua poesia. Celan, come Primo Levi, si portò dentro quell'irrisarcibile crimine e il peso della vergogna di esservi sopravvissuto, tanto da morirne, annegandosi nella Senna nell'aprile 1970.

Celan scrive, come dice Ilana Shmueli, in un tedesco incantato, arbitrario che infrange ogni limite, dove essere e parola, vita e poesia si identificano in uno straordinario gioco di verità e mistero.

Paul e Ilana si conoscevano da ragazzi, erano stati amici e si frequentarono con una certa assiduità sino al 1944. Paul, dice Ilana, era bello, tenero, pensieroso e sognante.

In quell'anno Ilana riuscì fortunatamente a fuggire in Israele, dove si integrò in quella società, combattè la guerra di indipendenza, lavorò come insegnante di musica, si sposò ed ebbe un figlio. Nelle fotografie, al tempo del suo incontro con Celan, essa appare come un luminoso volto mediterraneo che irradia bellezza e intelligenza.

Paul, uscito da un lager, riparò prima a Vienna e quindi a Parigi dove si sposò, ebbe un figlio, separandosi poi dalla famiglia.

Ilana e Celan si ritrovarono nel 1969, quando Ilana nell'ottobre lo accompagnò nel suo viaggio attraverso Israele e fu un incontro determinante per entrambi. Di esso Ilana tace con pudore ogni aspetto amoroso, ma quell'incontro rappresentò una comune scoperta di sè, l'intreccio delle comuni radici ebraiche e un raro dialogo di pienezza umana ed intellettuale.

In Celan in quei giorni traspare una speranza, quasi un progetto che Ilana e Gerusalemme rappresentino una realizzabile vita futura, ma poi egli interrompe bruscamente il suo viaggio, come non si

considerasse degno di proseguirlo e torna a Parigi. Ilana lo seguirà sul finire dell'anno, lasciando marito, lavoro e figli, ma la sorte di Celan è ormai segnata dal suo non superabile male di vivere. Ilana tornerà sconfitta in Israele, riapparendo a Parigi, in una estrema speranza, ma anche quasi presaga della sventura, poco prima che Celan si getti nella Senna dal ponte Mirabeau, così come aveva preconizzato in una sua poesia di molti anni prima: (...) *dalla pietra/del ponte di cui/egli rimbalzò/nella vita, maturato da ferite/dal ponte Mirabeau/dove l'Oka insieme non scorre* (...)

In questo libro Ilana Shmueli, dopo aver taciuto per poco meno di trent'anni, ci accompagna dentro il suo incontro e il suo dialogo con Celan tramite le sue lettere illuminanti e le ultime, tra le più alte, sue poesie.

Tutto appare impregnato da questa riscoperta di radici, e dall'inseparabile intreccio amoroso di questo "eretico credente" per la donna ebrea e per Gerusalemme. Ilana lo illumina attraverso una lettura insieme complice e libera, perché l'aspetto coinvolgente e affascinante di questo libro è che Ilana vi appare sia nella sua forte e autonoma umanità e vitalità, sia come partecipe di quella parte di Celan rivolta verso la vita. E vi appare leggendo e vivendo la poesia di Celan, che profondamente la riguarda, non solo completandola con precisi riferimenti di tempo, di luogo e di suggestioni, ma prolungandosi in essa e penetrando dentro quella scrittura, così unica e senza limite, che sta tra Kafka e Mandelst'am. La sua lettura è così una sorta di rivelazione che illumina, ed insieme nuovamente oscura comprendendolo, la tragica bellezza di un impossibile amore e di una impossibile speranza.

Emilio Jona

Ilana Shmueli "Di' che Gerusalemme è". Su Paul Celan: ottobre 1969-aprile 1970, Quodilibet 2002

Le poesie di Gerusalemme

Tu sempre mandorla, che parlavi solo a metà,

ma tremata sino dal germe,

te

lasciavo attendere,

te.

Ed ero

non ancora

orbato d'occhi,

ancora non spinata la fronte celeste

del canto, che inizia:

*Hachnissini**.

*"Accogliami in te".

Parigi, rue Tournefort, 2.9.1968

Stava

la scheggia di fico sul tuo labbro,

stava

Gerusalemme attorno a noi,

stava

l'odore dei chiari pinastri

sopra la nave danese, che ringraziammo,

io stavo

in te.

Parigi, rue d'Ulm, 17.10.1969

Tu sempre mandorla [*Mandelnde*] è stata scritta più di un anno prima del viaggio di Celan a Gerusalemme, quando gli proponevo un incontro in Europa, che non ha avuto luogo. Mi mandò *Tu sempre mandorla* adesso, insieme con la seconda breve poesia *Stava* [*Es stand*].

Le poesie erano per Celan la via più diretta, più chiara per comunicare se stesso al tu. Trovava sempre un tu concreto, di cui aveva bisogno, per lui importante, al quale parlare della sua acuta esperienza.

Diceva spesso: "Le poesie sono così esplicite". E talvolta anche "Cosa posso dire d'altro? Le mie poesie hanno già parlato". *Tu sempre mandorla* parla di attesa e lasciar attendere. Parla dell'incontro che non ebbe luogo, di qualcosa, che era possibile ed era stata tralasciata. Allora, quando non aveva ancora la fronte celeste spinata dal dolore/i, allora, quando però già sapeva degli inferni che lo attendevano: dell'"essere orbato d'occhi"; dell'"essere non più del tutto là", come lo definì più tardi nelle sue lettere: lasciò attendere la "Mandelnde", che parlava solo a metà - questo "parlare a metà" era troppo poco, però egli sapeva che era mosso sino dal germe.

"Mandelnde", una forma così desueta della parola "Mandel", parla di un essere che continua, un essere nell'ebraico. "Mandelnde" sta anche qui, come in altre poesie, per l'ebraico, è il *tu* a cui ci si rivolge. Il *tu*, che significa patria, origine, e ora anche Gerusalemme, il *tu* che egli lasciò attendere, forse anche perché questo *tu* non poteva ancora del tutto indirizzare a lui la parola. A tutto questo Celan poi si rivolge con la parola ebraica tratta dalla poesia di Bialik: "Hachnissini" - "accoglimi in te" Oppure, come nella poesia di Bialik (tradotta liberamente): "Accoglimi sotto le tue ali, sii per me madre e sorella, sii a me il grembo e sii a me rifugio, nella mia pena".

Del "parlare a metà" si parlò poi spesso, e anche del dover "parlare del tutto".

In una delle sue lettere, osservò più tardi: "Tu da molto tempo non parli più a metà, tu svegli le mie chiarezze. [...]"

E insieme a *Tu sempre mandorla* venne *Stava*, forse i più chiari, persuasi versi di questa serie di poesie: la poesia parla dell'incontro non mancato, l'incontro a Kikar Dania, sulla piazza dove c'è il monumento della nave danese, eretto dalla città di Gerusalemme per ringraziare il re di Danimarca e il popolo danese, che, esponendosi a grave pericolo personale, salvarono nel 1943 molti ebrei, imbarcandoli su navi danesi dirette in Svezia.

Era uno di quei tardi pomeriggi incantati di Gerusalemme, con luce oroverde; con fichi e vino.

Le cose più personali e sovrapersonali ci cingevano. "E ora stanno i nostri piedi nelle tue porte, Gerusalemme"; "Stava" e "io stavo" - "Stehen" (stare) è una parola significativa che esige di figurare sempre in tutte le sue poesie, le sue lettere e i nostri colloqui. Vuol dire: stare fisso, star contro, stare dentro, entrare dentro qualcosa, stare per sé oppure stare per l'altro. E significa anche: "star scritto". Io stavo in te "scritto" come in un libro, nel tu - in Gerusalemme...

"Stava la scheggia di fico sul tuo labbro", molle e dura, veramente una "scheggia", che può anche ferire, malgrado la sua dolcezza. Gerusalemme stava, e sopra di noi stava l'odore dei chiari pinastri, e io stavo in te: io sono arrivato, il desiderio, la domanda "Hachnissini si è esaudita. [...]"

Il 27 ottobre arrivò la lettera con la terza poesia:

per metterti in guardia da me e da noi - poi però è venuto il tuo volto, come io l'ho visto a Gerusalemme e a N'we Avivim, e io so cosa ci ha riunito, è un qualcosa che viene per prima e prima ancora... il tuo volto ebraico.

RASSEGNA

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

Saggi

"Il terzo Reich - Una nuova storia" di Michael Burleigh - Ed. Rizzoli (pp. 1080, E 32). *"L'idea di movimenti politici come pseudoreligioni o come religioni alternative, con liturgie eclettiche, teologie surrogate, vizi e virtù, ha una storia che vale la pena di raccontare."* Senza mai perdere di vista questo concetto di pseudoreligione di stato che ha caratterizzato il Terzo Reich offuscando le coscienze, viene ricostruita, in tutta la sua complessità, la storia della Germania a partire dal 1918 fino al 1948.

"Dizionario del fascismo a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto - 2 vol. - Ed. Einaudi (pp. 704 e 860. E 72 e 78). Nell'era degli instant books e degli aggiornamenti via internet i dizionari sembrano superati, ma, scrivono i curatori *"... illustrando le numerose, inaspettate, addirittura casuali connessioni fra singoli temi elencati in ordine alfabetico si possono ridefinire le coordinate di un problema complessivo, fino a suggerire per esso nuove soluzioni interpretative."* Lo scopo pare raggiunto, la lettura è appassionante, anche perché le varie voci sono compilate da attuali e profondi conoscitori degli specifici temi.

"Peccati di memoria - La mancata Norimberga italiana" di Michele Battini - Ed. Laterza (pp. 190, E 15). *Un'importante ricerca che mette in luce l'ambiguità nel far giustizia, alla fine della seconda guerra mondiale, determinata dall'incrociarsi di varie politiche. "Con la rinuncia a celebrare un solo grande processo contro il meccanismo del terrore e i suoi responsabili, gli inquirenti persero però l'occasione di mettere a fuoco una delle cause principali delle stragi di civili, definita dal colonnello Isham la politica di rappresaglie collettive condotte senza il rispetto della distinzione tra colpevoli e innocenti ..."*

"Giovanni Gentile e la questione ebraica" di Rosella Faraone - Ed. Rubbettino (Soveria Mannelli) (pp. 235, E 14,50). L'A. ricostruisce la vicenda della controversa personalità di Gentile, uomo e filosofo, incapace *"di perseguire la coerenza con i valori fermamente creduti"*.

"L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento" a cura di Gustavo Corni e Gerhard Hirshfeld - Ed. il Mulino (pp. 510, E 30). Si tratta delle relazioni presentate alla XLII Settimana di Studi dell'Istituto storico italo-germanico di Trento. Vengono analizzati dai vari relatori gli aspetti storici, culturali, filosofici, giuridici, umanitari e politici del nazionalsocialismo e dello stalinismo.

"Le donne dei nazisti" di Anna Maria Sigmund - Ed. Corbaccio (pp. 219, E 16,50). Attraverso l'evolversi degli eventi riguardanti le varie donne del regime viene evidenziato il modo di vedere la donna nel mondo nazista e si può osservare la mentalità dell'uomo nazista nella vita quotidiana.

"Una questione morale - La Chiesa cattolica e l'Olocausto" di Daniel Jonah - Ed. Mondadori (pp. 345, E 19). L'autore del best seller "I volenterosi carnefici di Hitler" si cimenta in questo testo con una documentata accusa contro la Chiesa cattolica. Con il suo desiderio di far giustizia propone una serie di risarcimenti tra popolo e popolo il cui risultato finale potrebbe essere quello di creare contenziosi infiniti di tutti contro tutti.

(*) **"Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà" di Massimo Longo Adorno - Ed. Giuntina (pp. 174, E 10).** Partendo dall'insediamento del Rabbino Margulies nella Comunità di Firenze nel 1890 e dal conseguente risveglio culturale e sionistico dell'ebraismo fiorentino si attraversa il periodo del fascismo con la spaccatura dell'unità comunitaria, per giungere alle razzie perpetrate dai nazifascisti e dalla deportazione nei lager. Documentazione, protagonisti, dati, testimonianze rendono questo libro di grande interesse e di facile lettura.

"Laicità -Domande e risposte in 28 interviste" a cura del Comitato Torinese per la Laicità della Scuola - Ed. Claudiana (Torino) (pp. 230, E 15). Come scrive Carlo Ottino nell'introduzione, lo scopo del Comitato è quello di *"incoraggiare forme aperte e concrete di educazione alla civile convivenza ..."*. Sono riproposte in questo volume 38 interviste a personalità della cultura italiana pubblicate sulla rivista Laicità tra il 1988 ed il 2003.

"Identità palestinese La costruzione di una moderna coscienza nazionale" di Rashid Khalidi - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 355, E 32). Khalidi è direttore del Center for International Studies della University of Chicago ed è stato consulente della delegazione palestinese nei negoziati bilaterali con Israele negli anni 1991-93. Questo testo è il frutto di una lunga ricerca storica sul formarsi dell'identità palestinese in senso moderno, a partire dal tardo impero ottomano.

"Islam - La guerra e la speranza - Intervista a Bernard Lewis" di Fiamma Nirenstein - Ed. Rizzoli (pp. 154, E 14). Un'intelligente intervista ad un profondo conoscitore del mondo mediorientale, da cui purtroppo si evince che chi critica eccessivamente Israele, anche se ebreo, è antisemita. Si confermano così le parole dello stesso Lewis: "la totale oggettività non è propria delle capacità umane".

"Mossad Le guerre segrete di Israele" di Benny Morris e Ian Black" - Ed. Rizzoli (pp. 670, E 22). Una dettagliata descrizione dei servizi segreti israeliani dalle origini nel 1936 al 1990. Il testo,

tradotto solo ora, è stato scritto nel 1991.

"Meglio carcerati che carcerieri I refuseniks israeliani raccontano la loro storia" a cura di Peretz Kidron - Ed. Manifestolibri (pp. 154, E 16). Una serie di testimonianze, a partire da quella di Kidron stesso, atte a spiegare e propagandare il movimento di militari israeliani, che si rifiutano di prestare servizio nei Territori. Si tratta di una disobbedienza etica che ha causato la carcerazione degli obiettori. Il movimento, che in ebraico prende il nome di Yesh Gvul (c'è un limite), attualmente non è molto influente, ma tende ad ingrandirsi. Scrive l'autore *"In parte il rifiuto selettivo è stata una sorta di conseguenza dell'esperienza ebraica, ovvero quella di un popolo che aveva sofferto in maniera tanto disumana per mano di soldati che stavano 'solo eseguendo ordini'."*

"Attendo la pace Intervista di Hubert Prolongeau" di Emile Shoufani - Ed. San Paolo (Cinisello Balsamo) (pp. 148, E 14). Shoufanu è un sacerdote cattolico, cittadino arabo israeliano, direttore di una scuola di Nazaret, che realizza incontri culturali con una scuola ebraica di Gerusalemme. Egli tenta di creare rapporti di buona vicinanza sia con i mussulmani che con gli ebrei, e denuncia con preoccupazione il superamento della politica da parte della religione, cosa che rende sempre più arduo un processo di pacificazione tra israeliani e palestinesi.

"Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi" di Giampaolo Valdevit - Ed. Carocci (Roma) (pp. 142, E 8,50). Uscendo dagli stereotipi di parte è difficile orientarsi sui comportamenti dei vari governi statunitensi nei confronti del Medio Oriente. Valdevit in questo breve saggio cerca di verificare la coerenza della politica americana nel Medio Oriente.

"Israele, un amore inquieto Discussioni sull'ebraismo contemporaneo" di Giuliano Della Pergola - Ed. Rubbettino (Soveria Mannelli) (pp. 260, E 13). * *"... proprio Leibowitz è stata la mia chiave di lettura dell'ebraismo contemporaneo, delle contraddizioni politiche che ho osservato in Israele, delle ridicole compromissioni tra Stato e Rabbinate, della 'statolatria' cui, sgomento, ho assistito incredulo."* Verità scomode scritte con vibrante passione, a tratti eccessiva, ma fondamentale per aiutarci a non cadere nel pensiero stereotipato su tutto ciò che riguarda Israele.

"Le feste degli ebrei - Il viaggio di un teologo cristiano attraverso l'anno liturgico ebraico" di Harvey Cox - Ed. Mondadori (pp. 350, E 18,60). *"...sono arrivato a capire meglio la mia fede cristiana in seguito al mio matrimonio con una donna ebrea.... I cristiani dicono talvolta che abbiamo bisogno di capire l'ebraismo perché la nostra fede è radicata nella fede dell'antico Israele. ... Pensare l'ebraismo in questo modo significa consegnarlo al passato, rendere invisibile l'ebraismo vivente"* Si segue con piacere il viaggio intellettuale di Cox attorno ad ogni festa ebraica.

(*) **"L'ebraismo spiegato ai miei amici" di Philippe Haddad - Ed. Giuntina (pp. 241, E 13).** Un compendio sull'ebraismo, scritto con grande passione dal rabbino Haddad. L'A. è delegato ai rapporti

con i giovani dal *Concistoire* di Parigi. Nel volumetto si trova tutto ciò che è indispensabile sapere se si vuole avere un'idea di cosa sia l'ebraismo.

"Ebraismo - Piccola enciclopedia" di Gabrielle Sed-Rajna - Ed. Rizzoli (pp. 120, E 9,90). Un'ottantina di voci riguardanti l'ebraismo, precedute da annotazioni storico-religiose.

(* **"Le leggende degli ebrei V Mosè in Egitto, Mosè nel deserto" di Louis Ginzberg (pp. 416, E 23).** Si tratta dell'opera fondamentale di L. Ginzberg. Questo è il 4° dei 7 volumi dedicati alle leggende del popolo ebraico. Un illuminante percorso intorno alla Torah, scritto tra il 1909 e il 1938. Da sottolineare le interessanti note che corredano il libro ed il notevole repertorio bibliografico.

"Primo Levi - Un'eredità morale per l'educazione e la scuola" di Carlo Rubinacci - Ed. Anicia (Roma) (pp. 164, E 14,46). Scrive l'autore che Primo Levi *"è il testimone di un impegno etico cui nessuno può sottrarsi"*. Facendo proprio tale impegno, il Rubinacci facilita la lettura e l'interpretazione degli scritti di Levi, servendosi di numerose citazioni opportunamente commentate e contestualizzate. Un testo fondamentale per le scuole.

"Primo Levi: le virtù dell'uomo normale" di Robert S. C. Gordon - Ed. Carocci (pp. 316, E 19,80). Vengono elencati e analizzati dall'autore i valori, *lo sguardo, la memoria, la discrezione* per arrivare a *l'ironia* e a *il gioco* che Levi considera peculiari dell'uomo e che acquisiscono un significato più pregnante nei momenti di incommensurabile drammaticità della vita. Un'interessante e innovativa analisi degli scritti di Levi.

(* **"Le lapidi ebraiche nella colonna di Borso d'Este a Ferrara" di Paolo Ravenna - Ed. Corbo (Ferrara) (pp. 85).** Nel XVIII secolo furono utilizzate lapidi dei cimiteri ebraici di Ferrara degli anni tra il 1557 ed il 1680 per costruire il basamento della colonna di Borso d'Este. In questo libro sono riprodotte e opportunamente schedate le foto realizzate nel 1960, quando le lapidi riemersero alla luce per breve tempo in occasione di un restauro del monumento.

(* **"Gli ebrei a Cremona Storia di una Comunità tra Medioevo e Rinascimento" a cura di Giovanni B. Magnoli - Ed. Giuntina (2002) (pp. 97, E 11).** Per un breve periodo Cremona fu *"illuminante centro del mondo della cultura ebraica europea"*, allorché nel 1553, interrotta la stampa ebraica a Venezia, questa fu trasferita a Cremona. Sono riportati in questo testo gli atti del convegno sulla storia della comunità, dal rinascimento fino all'espulsione di tutti gli ebrei dalla città.

"La discesa della Shekinah" di Abraham Joshua Heschel - Ed. Qiqajon (Magnano) (pp. 113, E 8). Sono qui presentati tredici capitoli tratti dai primi due volumi di *Torah min ha-shamajim* di Heschel.

A. Mello - monaco di Bose - scrive nell'introduzione, che H. ha *"una straordinaria capacità di tradurre l'ebraismo nel linguaggio comune, in categorie antropologiche accessibili all'uomo di oggi, anche non ebreo"*.

(*) **"I segreti della creazione" di Gershom Scholem - Ed. Adelphi (pp. 149, E 9)**. Con la sua consueta chiarezza Scholem, il grande interprete della Qabbalah, ci introduce nella complessa simbologia del mondo dello Zohar, attraverso la traduzione ed il commento del capitolo dedicato alla Creazione, scritto negli anni trenta.

"Emmanuel Levinas" di Francesca Salvarezza - Ed. Bruno Mondadori (pp. 215, E 12,50). Attraverso il confronto con Husserl e Heidegger, l'autrice analizza *"l'orizzonte tematico di un'altra esperienza"* (di Levinas) *"contrapposta ormai decisamente all'orizzonte del logos, al mondo della luce, come mondo astratto e libero"...* *"È un'intera tradizione di pensiero a essere messa in questione: l'Europa greca e cristiana a cui Levinas andrà contrapponendo la saggezza ebraica"*.

"Ermeneutica e filosofia Introduzione al pensiero ebraico medioevale (secoli XII-XIV)" di Roberto Gatti - Ed. Il Melangolo (pp. 230, E 18) Scrive Rav Laras nell'introduzione che l'A. *"cerca di ricostruire le linee conduttrici più espressive del dibattito all'interno dello spazio temporale che va dal XII al XIV secolo e lungo la linea di sviluppo che, partendo da Abraham ibn Ezra, si snoda fino a Gersonide, passando e concentrandosi sulla figura di Maimonide"*.

"Introduzione al diritto ebraico fonti, matrimonio e divorzio, bioetica" di Alfredo Mordechai Rabello - Ed. Giappichelli (Torino) (pp. 285, E 23). Silvio Ferrari nella prefazione precisa che questo testo rappresenta la prima esposizione in lingua italiana delle linee generali del diritto ebraico. Egli sottolinea che *"un diritto "religioso" fondato su precetti di origine divina e quindi non modificabili per volontà dell'uomo... non trova rispondenza in molti altri sistemi giuridici e suscita immediatamente alcuni interrogativi."* Al contempo osserva che questo libro costituisce *"il miglior inizio possibile per un progetto ambizioso: quello di dare cittadinanza negli insegnamenti delle nostre Università e sugli scaffali delle nostre biblioteche giuridiche, ai diritti "religiosi"."*

Letteratura

Il lettore allo specchio Sul romanzo e la scrittura" di Abraham B. Yehoshua, a cura di Alessandro Guetta (pp. 136, E 8). Un'intervista che è una vera chicca per i numerosi appassionati di Yeoshua. *"Un'opera letteraria non deve portare ad una conclusione morale, ma si fonda sui conflitti etici che solleva, a volte in modo nuovo" ... "uno degli scopi del mio interesse per la storia è recuperare alcune parti della storia ebraica per inserirle in quella israeliana , perché ritengo che l'aspetto storico sia fondamentale per ricostruire la nostra identità"*

(*) **"Il mio rifugio in Val Borbera" di Vittorio Finzi - Ed. Le Mani (Recco) 2001 (pp. 159, E 12,50).** Gli anni delle persecuzioni razziali e della resistenza scritte da un alessandrino che ricorda luoghi, avvenimenti e personaggi di un tempo che non si può dimenticare. Un protagonista che destina la propria autobiografia ai giovani per farli riflettere.

"I figli di Bronstein" di Jurek Becker - Ed. Le Lettere (Firenze) (pp. 265, E 15). Questo romanzo, forse il più significativo tra le opere di Becker, è costruito (come "Jakob il bugiardo" e "Il pugile") sulla sua esperienza personale del lager e sull'impossibilità di superare l'incubo della violenza e degli orrori subiti, ma anche sul conflitto generazionale.

"Il principio... Dove affondano le radici d'Israele" di Francesca Cernia Slovin - Ed. Marsilio (pp. 258, E 14,50). Un gruppo di giovani di una cittadina polacca, Plonsk, avendo maturato i propri ideali sionisti, nel 1906 si unisce ai *chalutzim* nella realizzazione della *seconda Aliah*, quella che, superando durissime prove, ha gettato le fondamenta dello Stato di Israele. Il romanzo è occasione per illustrare le ideologie e gli eventi storici dell'epoca.

(*) **"La tromba e altri racconti" di Chayyim N. Bialik - Ed. Giuntina (pp. 271, E 14).** Cinque bellissimi racconti scritti dal grande poeta tra il 1898 ed il 1923 che ci riconducono al mondo della sua infanzia, fatto sovente di miseria e persecuzione, ma anche di magia. Un mondo scomparso per sempre.

"Pizzeria Kamikaze" di Etgar Keret - Ed. e/o (pp. 148, E 12,50). Tristezza, miseria, malattia sono il quotidiano dei protagonisti di queste narrazioni surreali che si leggono con angosciato interesse, perché l'autore sa farsi leggere.

(*) **"Le gemelle d'oro" di Frida Di Segni Russi - Ed Affinità elettive (Ancona) (pp. 80, E 8,70).** L'autrice, affascinata da un mondo ebraico di cultura spagnola e portoghese in trasformazione a causa della cacciata e delle persecuzioni, crea una trama al femminile, che si sviluppa nella prima metà del 1500, tra Lisbona, Ancona e Safed.

"Parti umane" di Orly Castel-Bloom - Ed. e/o (pp. 247, E 15). Un freddo eccezionale avvolge una Israele afflitta da un'epidemia di influenza "saudita" e da una recrudescenza di attacchi terroristici. In questo ambiente, tra il simbolico ed il surreale, si dipanano storie di insoddisfacente vita quotidiana.

"1943 i giorni della pioggia" di Enzo Tayar - Ed. Polistampa (Firenze) (pp. 447, E 15,49). L'autobiografia di un giovane ebreo fiorentino, negli anni delle leggi razziali e dell'occupazione

nazifascista, che ha trovato rifugio presso i contadini della campagna toscana.

"La valigia di Hana Una storia vera" di Karen Levine - Ed. Fabbri (pp. 130, E 8,50). Un gruppo di ragazzi di Tokyo, punta la propria attenzione, nel locale museo dell'Olocausto, su di una valigia appartenente ad una bimba morta ad Auschwitz. Attraverso complesse ricerche, attuate con mirabile costanza, vengono ricostruite le drammatiche vicende di questa bimba e della sua famiglia vissute a Nove Mesto in Cecoslovacchia.

(*) **"Non dire di me che ho fuggito il mare" di Alberto Melis - Ed. Condaghes (Cagliari) (pp. 205, E 8).** Un racconto creato per mettere in contatto i bimbi con il terribile mondo della deportazione nei lager.

"Voci d'un tempo" di Silvia Bonucci - Ed. e/o (pp. 220, E 14). Una famiglia ebraica assimilata e decadente, agli albori del fascismo, viene descritta, sotto forma di diario, dai vari membri della famiglia. Questo romanzo, per certi aspetti ricorda *"Gli indifferenti"* di Moravia.

"Una vecchia amica" di Aryeh Lev Stollman - Ed. Mondadori (pp. 354, E 17). In un ambiente contemporaneo in cui la mistica ebraica aleggia come costante elemento culturale, si dipana una storia dal ritmo e dalla *suspence* di un romanzo giallo, anche se tale non è.

"La mia vita" di Marcel Reich-Ranicki - Ed. Sellerio (pp. 480, E 22). L'autobiografia di un grande critico letterario, ebreo polacco, di cultura tedesca, che ha vissuto tutte le tappe più drammatiche del secolo scorso. Cresciuto a Berlino, viene espulso e avviato in Polonia dai nazisti. Rinchiuso nel ghetto di Varsavia, riesce a fuggire e a trovare rifugio presso un polacco. Dopo la guerra diviene membro del partito comunista polacco e svolge incarichi di spia. Nel 1958 fugge in Germania, dove raggiunge una grande notorietà e diviene membro del "Gruppo 47". Gli eventi, anche i più tragici, sono narrati con sobrietà e distacco. Si appassiona quando descrive i suoi interessi letterari e ci mette in contatto con i più significativi scrittori tedeschi dei nostri tempi.

(*) **"Un consiglio avveduto" di Sholem Aleykhem - Ed. Adelphi (pp. 129, E 8).** Tre monologhi dell'autore di *Tevye il lattivendolo* carichi di umanità, ironia, spirito di osservazione. Aleykhem è, come osserva Claudia Rosenzweig, *"uno dei padri fondatori della letteratura yiddish moderna, una letteratura ricchissima, sebbene abbia avuto poco più di un secolo di vita"*

"Mi alma" di Giorgio Mieli - Ed. Giuntina (pp.120, E 10). La storia degli ebrei di Corfù, prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, raccontata con grande partecipazione affettiva, attraverso le peripezie di Rahamin Coen, nonno dell'autore del libro.

"La donna che disse no - Un ritorno da Auschwitz" di Soazig Aaron - Ed. Guanda (pp. 175, E 14).
La rabbia e la violenza patite sono penetrate in modo così profondo nella personalità della protagonista reduce dal *lager* da sospingerla a cedere al desiderio di vendetta.

A cura di **Lia Montel Tagliacozzo**

con la cortese collaborazione della **Libreria Claudiana di Torino**

La guardia non è vecchia

Caro Giuseppe,

ricordo che, tornando a casa dopo la nostra lunga chiacchierata, avevo già avvertito una sensazione di insoddisfazione: da anni non mi era più capitato di riflettere sul futuro dell'HH e sentivo di non essere riuscito ad esprimere compiutamente ciò che realmente penso rispetto a questo tema; il processo maieutico, insomma, non era del tutto compiuto. La conferma di quanto provato allora mi è giunta leggendo l'estratto della nostra conversazione, sotto il titolo "La guardia vecchia": ciò che emerge dall'intervista - visti anche i tagli e la diversa formulazione delle domande, adattamenti della cui buona fede non dubito - non corrisponde, in ultima analisi, a ciò che io penso dell'HH.

Non per pedanteria, quindi, ma solo per onestà nei confronti di chi legge "Ha Keillah" mi sento in dovere di trasmetterti alcune precisazioni, prime fra tutte, riguardo alla mia biografia: gli addetti ai lavori che mi conoscono non accetterebbero, infatti, che mi proclamassi dottorando in Scienze della Cultura quando sono soltanto, almeno per ora, specializzando; gli stessi storcerebbero il naso di fronte alla denominazione "filosofia mistica": senza entrare in discussioni specifiche dirò soltanto che difficilmente i due termini possono essere presi insieme, l'uno come specificazione o connotazione dell'altro. Riguardo all'intervista vera e propria, vorrei ritornare su due punti in particolare: il ruolo odierno dell'HH, in special modo in Israele, e quel "qualcosa (che) bisogna pur portare a casa".

All'interno dell'attuale dibattito sulla globalizzazione è riemersa la proposta di sperimentare modelli economico-sociali alternativi a quello occidentale classico - oggi considerato quasi universalmente l'unico corretto e degno di essere diffuso. Orbene, l'HH ha da sempre proposto una forma di società alternativa: il kibbutz. In questo, a mio parere, sta l'attualità dell'HH e il ruolo che esso può ricoprire a livello globale; l'Hashomer è un movimento e, come tale, può concorrere a veicolare non solo idee alternative, ma l'idea stessa dell'alternativa. In tale contesto l'HH ha dalla sua, oltre alla componente utopica comune a quasi tutte le proposte di società più eque, un riferimento storico concreto ed esperibile: i kibbutzim, infatti, esistono da 90 anni, pur con tutti i loro limiti e i loro problemi. È in questo senso che va interpretato il mio riferimento alla memoria: ricordiamoci che non solo l'alternativa al modello socio-economico imperante è possibile, ma che ha anche trovato almeno una sua qualche forma di realizzazione, per imperfetta che essa sia.

Si può vivere in una società diversa e si può vivere in pace: l'HH in Israele può (come già da tempo fa) educare alla convivenza pacifica fra Israeliani e Palestinesi; al mondo deve far sapere che è possibile lavorare concretamente in questo senso e, soprattutto, che ci sono, in Israele e nella golà, tanti ebrei che - al di là di quanto ci mostrino i mass media - credono in un simile progetto e vi partecipano attivamente. Per quanto concerne il destino del mio garin dopo l'anno in Israele, l'idea che emerge dall'articolo mi pare sia quella di un gruppo di giovani privilegiati, che dalla tua hanno preso tutto senza dare nulla o quasi. Personalmente, al mio ritorno ho diretto per un ulteriore anno il ken di Torino e ho partecipato, come rappresentante e interprete della delegazione italiana, al convegno mondiale dell'HH svoltosi in Israele nel Dicembre 1995; inoltre, ho preso parte ad un progetto di mediazione interculturale per le scuole elementari del comune di Torino, nel corso del quale ho potuto trasmettere le mie esperienze e le mie conoscenze riguardo Israele e l'Ebraismo. Il fatto che i miei rapporti con il

movimento da allora si siano interrotti non dipende certo dalla mia volontà, così come non dipende dalla mia volontà il fatto di non poter essere utile all'attività della Comunità di Torino.

In Israele sono rimasti, per quanto ne so, quattro o cinque dei miei chaverim, di cui soltanto uno a Nir Yitzchaq; fra coloro che sono tornati a Milano, uno è consigliere in Comunità, gli altri, benché tutti bogrei' Machon, non sono - curiosamente e nonostante la loro disponibilità - mai stati invitati a lavorare ulteriormente per l'HH. Mi scuso per la lunghezza della lettera, ma ho sentito il bisogno di fare chiarezza su un capitolo fondamentale della mia pur breve vita, rendendo giustizia a ideali e persone che considero facenti parte di me e per niente dimenticati. Spero che questo intervento non sia preso né come sfogo, né come critica verso la vostra pubblicazione, che anzi ringrazio per avermi concesso l'onore della mia prima intervista.

Pam shomer, tamid shomer

Vadim Putzu

Tagli o manipolazioni, per parte mia, non ce ne sono stati. È appena ovvio che una riflessione meditata, ex post, sia più ricca e approfondita che non un'intervista volante che offre il massimo pregio dell'improvvisazione e della sincerità. Di buona fede non è questione: è e resta pienamente reciproca.

Aggiungo due citazioni, che documentano il ruolo storico dell'Hashomer Hazair.

"L'intero Movimento sionistico deve molto all'Hashomer Hazair e la gioventù dinamica che s'inserisce in questi ranghi è sempre servita d'esempio agli altri Movimenti giovanili, perché la sua devozione all'opera di rinascita è senza limiti e senza calcoli..." (Haim Weizman, Hashomer Hazair in Italia, Roma, 1966).

"Noi, oggi come ieri, abbiamo come principale scopo quello dell'alià, il rafforzamento del movimento haluzzistico in Israele e l'educazione dei giovani verso i nostri ideali!" (H.H., id.)

Hazak veematz

G.T.

Il Tempio Italiano a Gerusalemme

Egr.Prof.David Sorani,

ho ricevuto oggi il giornale Ha Keillah di aprile 2003 e mi permetto di fare un'osservazione, dato che la cosa mi tocca da vicino: a pagina 9 viene ricordata la figura di Meir Padoa, che io ho personalmente conosciuto e stimato.

Tuttavia, il non avere menzionato né mio suocero, Elia Samuel Artom z'l, né mio marito, Emanuele Menachem Artom z'l, né Moshé Coen Pirani, né Renato Jarach e neppure Alfonso Pacifici, veri ideatori del Tempio Italiano con lo scopo che questo nostro rito antichissimo (che prende origine dal Santuario di Gerusalemme), fosse presente nella nostra città santa insieme a tanti altri riti delle varie diaspore, è

stata un'omissione che mi ha profondamente addolorata.

Inoltre, fu mio suocero a gettare le basi del *minyán* del Tempio Italiano, formulandone personalmente le relative disposizioni.

Quanto dianzi esposto risulta provato dall'introduzione della pubblicazione "*HaMinhag Ha Italky bi Yerushalaim Yir HaKodesh*".

Per quanto riguarda l'inaugurazione del Tempio Italiano nella sua attuale sede, allego la fotografia scattata in quell'occasione nel 1952: in essa figurano Meir Padoa z'l, Renzo Toaff z'l e mio marito z'l, sulla Tevà.

Pertanto mi rivolgo a Lei, Prof.Sorani, nella Sua qualità di direttore responsabile della pubblicazione in questione, pregandola di provvedere ad una rettifica dell'articolo suindicato, tenendo presente le osservazioni da me formulate.

In attesa di un Suo cortese riscontro, Le invio un cordialissimo *Shalom*.

Elena Rossi Artom

Elena Rossi Artom ci ha inviato anche un'altra lettera in cui ricorda Natalia Tedeschi e Carla Mortara De Benedetti z.l. e il loro costante impegno a favore degli anziani della Casa di riposo.

Diritto di appartenenza

Cara Hakeillah,

vorrei anch'io intervenire sull'importante dibattito aperto dalla recensione del libro di Alberto Cavaglion *Ebrei senza saperlo*.

Quello che non capisco nelle risposte contrarie alle problematiche sollevate da Cavaglion è quello che mi sembra un rifiuto dell'appartenenza dell'ebraismo riformato alla lunga storia ebraica, come fosse un'escrescenza purulenta da un corpo sano e non come una fisiologica evoluzione che è avvenuta in tutte le religioni.

E questo giudizio, legittimo come qualsiasi altro, in realtà pesa sulla gestione delle Comunità ebraiche, come giustamente rileva Cavaglion, perché il problema dell'identità ebraica viene lasciato al monopolio, come peraltro avviene anche in Israele, del rabbinato ortodosso; mi chiedo: perché si ha tanta paura della libera iscrizione alle Comunità, come di fatto è stato proposto dalla dichiarazione di Bruxelles del movimento degli Ebrei laici umanisti, pubblicata qualche numero fa da Hakeillah? Essere ebrei non è mai stato popolare e affermare la propria appartenenza ebraica mi sembrerebbe un atto da lodare e, essendo la realtà ebraica pluralista (o mi sbaglio?), da non sottoporre alla necessità della Conversione, ma solo ad un atto formale in cui si accettano i diritti e i doveri che comporta l'appartenenza alla Comunità.

Andrea Billau

In memoria

Gianfranco Moscati annuncia la morte del suo amato fratello David fu Isacco, deceduto il 1° giugno a Milano.

Partecipano al grave lutto la moglie Egle e da Napoli Gabriella col figlio Michele, la cognata Anita ed i nipoti Sergio, Marina e Silvana.

In memoria di Davide Sed Piazza

UN GIUSTO

"Della sua levatura (*sed*) avranno rispetto i potenti" (Giobbe 41,17)

"Benedetto sii Tu Signore D. nostro Re del mondo che tratti i colpevoli con benignità e mi hai usato tanti benefici"

Abbiamo trovato questa frase scritta di suo pugno nella tasca della giacca del Signor Piazza, com'eravamo soliti chiamarlo, questa mattina nel compiere la pietosa, ma doverosa ricognizione dei suoi effetti personali. Non possiamo sapere a che cosa alludesse la prima parte, ammesso che alludesse a qualcosa. Uno dei miei Maestri ci esortava a praticare costantemente la giustizia, ma nello stesso tempo a non considerarci mai dei Giusti. I veri Giusti di questa terra sono quelli che vivono fino all'ultimo nella convinzione di non essere dei Giusti, di avere sempre qualche cosa da farsi perdonare. E traggono da ciò lo stimolo per essere sempre più Giusti. Uno di questi Giusti era David ben Moshè.

L'attaccamento del Signor Piazza alla vita comunitaria, o più esattamente alla vita ebraica, era andato negli anni sempre più intensificandosi. Giunto a Torino dalla natia Roma dopo la guerra, al seguito di parenti, si era fatto nel corso degli anni uno dei più assidui frequentatori del *Bet ha-Kenesset*, fino a ricoprire alcune funzioni di *shammàsh*, dopo la scomparsa del compianto Barùkh ben Avraham Poggetto z.l. e a diventare di fatto uno dei punti di riferimento del *Bet ha-Kenesset* di Torino.

Sempre disponibile quando si era alla ricerca di Minian per qualsiasi occasione, non mancava di manifestare la sua bonaria rassegnazione di fronte al *Bet ha-Kenesset* non precisamente stipato, soprattutto nelle sere feriali, con accenti da buon ebreo romano, dicendo: ma c'era *Kados Barekhù*, e questo lo consolava. La sua religiosità, la sua fede in D. era molto forte, specie ultimamente. Sul suo comodino sono rimasti libri di *Tefillà*. Mi ricordo un paio d'anni fa, di ritorno da Roma dove aveva trascorso Kippur, raccontarmi di aver assistito alla costruzione di due diverse Sukkòt nel cortile dello stesso *Bet ha-Kenesset*. All'uomo che si occupava del montaggio domandò: Perché due e non una sola? L'uomo gli rispose: Ma *Kadosh Barukh Hu* è Uno solo. Questo lo commosse. Avrebbe voluto l'Unità degli uomini. Molto spesso dovette accontentarsi dell'Unità di D.

Ci mancherai, caro David ben Moshè, per il vuoto immenso che hai lasciato in tutti noi collettivamente, e in ciascuno di noi individualmente. Mancherai ai bambini che dalla Tua mano erano soliti bere il vino

del Kiddush al Tempio il Venerdì Sera. Mancherai al mio piccolo Yonatan, che sempre il Venerdì Sera ci accoglieva di ritorno dalla *Tefillà* gridando "Signor Piazza!" dalla cima delle scale di casa mia. Burbero all'apparenza, ma di gran cuore intimamente, dietro quell'immagine di uomo schivo e impenetrabile, nascondevi un mondo intero di straordinaria umanità. Possa la Tua anima unirsi a quella di chi Ti ha preceduto nel salire in Cielo, altri ebrei autentici e Giusti come Isacco (Itzhak ben Idlàf) Levi z.l., nel contemplare lo Splendore della *Shekhinah* in un Mondo più Giusto, che non conosce superbia né corruzione, né ingiustizia. Il Mondo in cui è premiata l'Umiltà, quell'Umiltà che hai fatto programma della Tua vita: essere paghi dei benefici che *Kadosh Barukh Hu* ci usa. Quell'Umiltà che rende grandi nell'esempio le figure come Te.

Il "*Morè*"

Alberto Moshè Somekh

Memoria è verità

Il 31 Maggio 2003 è stato inaugurato nei nuovi locali splendidamente restaurati di Corso Valdocco, il "Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e delle Libertà" di Torino.

Sugli antefatti, sulla realtà e sulle prospettive del Museo avremo occasione di trattare sul prossimo numero di Ha Keillah.

*Proponiamo per il momento ai nostri lettori alcuni stralci tratti dal discorso tenuto dall'ex Presidente della Repubblica **Oscar Luigi Scalfaro** in occasione dell'inaugurazione.*

La memoria è il rispetto della verità. Ma perché, perché tu, cittadino che sei di una destra particolare, ti senti una specie di irritazione epidermica se si ricorda che ci fu una dittatura nella quale forse tu non c'eri essendo molto più giovane?

Perché solo per una ereditarietà che forse non è gloriosa ci credi ancora o ci speri in qualche modo? Perché ti dà fastidio che qualcuno ricordi chi ha detto no, chi non ha ceduto? Andate a vedere gli elenchi di quelli che hanno pagato nelle torture, nel carcere, nell'esilio. E poi fermatevi almeno a rispettare.

Come quando passa un funerale e uno se ha il cappello se lo toglie. Se no, si ferma. Se si ha una fede si fa un segno di croce. Si ferma un momento, si chiede chi è. Non so chi sia, ma è un morto. Mi fermo, mi inchino, medito.

Questa è la memoria che non si può confondere, non si può inventare, annullare, seppellire con la scusa di una memoria grande, universale dove ci sta dentro tutto e il contrario di tutto. Almeno ci preme questa memoria.

Ci sono tre momenti, tre fatti qualificanti. La lotta di liberazione, la repubblica, la costituzione. Sono assolutamente inscindibili. Sono consequenziali, sono una realtà sola, sono la nostra storia viva. Noi che votammo, 2 giugno 1946, noi ricordiamo come molti votarono monarchia. Nessuno nega glorie e capacità. I monumenti a Vittorio Emanuele II, a Umberto I sono ancora nelle nostre piazze, nelle nostre terre. Ma non possiamo negare che noi giovani allora avevamo raccolto delle ferite. Perché a un certo momento nel 1924 era stato ammazzato un uomo importante, un capo dell'opposizione, Matteotti e il processo aveva dimostrato una giustizia diciamo quanto meno aggiustata. E il re tacque. 1930: si dice a tutti i dipendenti statali o vi iscrivete o siete licenziati. Aggressione dello stato al cittadino. E il re tacque. 1938: si disse (mi inchino alla memoria di Primo Levi), si disse: tu sei ebreo, tu non hai la pienezza dei diritti. E il re firmò.

Non sono qui a fare il pubblico ministero, però ci sono dei fatti che non si possono mettere in dimenticanza. Anche questa è memoria, che è memoria di giustizia, quali le guerre di conquista e di imperi e altre cose. Vince la Repubblica. E noi abbiamo la festa. Per sette anni non ho ritenuto che la parata militare fosse necessaria. L'essenza della patria, dell'amore di patria è un'essenza di rispetto delle leggi, di devozione dei principi, è il comportarsi da cittadini dabbene, l'essere disponibili a

collaborare e a lavorare per i più deboli. È un insieme di patrimonio enorme, dove c'è anche la parte di servizio militare che oggi è rappresentata dai militari di pace. Comunque ritorna questa festa della Repubblica, ritorna quindi questo legame fra resistenza, lotta di liberazione, repubblica, carta costituzionale. Questa Carta Costituzionale chiede di essere rispettata perché segue la voce repubblica. Questa carta costituzionale chiede che l'eguaglianza sia sempre vera e totale fra i cittadini della stessa patria. E questo vuol dire onorare la Repubblica. Questa costituzione ci chiede che la libertà delle comunicazioni sia rispettata, perché è uno dei temi più delicati e dei diritti più delicati dei cittadini. E questo vuol dire in ogni modo rispettare la Repubblica. E qui solennemente noi vogliamo confermare la nostra fede nella libertà, nella democrazia, nella nostra repubblica che è costata tante lacrime e tanto sangue. Qui vogliamo confermarlo con umiltà ma con grande impegno di coscienza, di intelletto e di cuore. Qui vogliamo rinnovare con serenità e con amore verso tutti, perché la verità non può offendere nessuno. Qui vogliamo confermare questa nostra disposizione a essere come cittadini garanti di questa repubblica, garanti di questa democrazia, perché questa Carta costituzionale è la fonte dell'eguaglianza e della fratellanza, è la fonte della giustizia e della pace. Questa costituzione ognuno di noi ha il dovere di difenderla, queste opere sono fatte perché anche i giovani e i giovani di domani e di dopo domani non dimentichino mai questo patrimonio di vero amor di patria, lo portino avanti e credano fortemente nella libertà e nella pace.

Nolte: da filosofo della storia a indegno polemista

Un commento di Liliana Picciotto

Ernst Nolte è uomo colto e intelligente. Sa quel che dice e dove vuole andare a parare con i suoi discorsi. Sono quindi stupita del suo discorso in Senato sul futuro dell'Europa in cui egli ha tirato fuori l'evento Auschwitz, non già, come ci saremmo aspettati da un maître à penser, per indicarlo alla coscienza degli Europei come spaventoso paradigma dell'ideologia assoluta, da rifuggire e da condannare con tutte le forze, bensì per farne un risibile distinguo tra ciò che i nazisti riservarono agli ebrei e ciò che gli israeliani riserverebbero ai palestinesi: il trattamento sarebbe il medesimo se non per il particolare Auschwitz. Come dire che ci siamo molto vicini: una dichiarazione indebita, ingiusta, immorale, umiliante non solo per gli israeliani ma per tutti gli ebrei del mondo, e oserei dire per tutti gli uomini onesti del pianeta.

Nolte afferma anche che la soluzione richiesta a gran voce da una larga minoranza degli israeliani sarebbe la deportazione dei palestinesi, dimenticando anni di defatiganti trattative, di tentativi di dialogo da parte di governi israeliani di destra e di sinistra (in che quadro mettiamo secondo lui, gli accordi di Camp David, di Oslo, le proposte Barak, eccetera?).

La verità è che il discorso di Nolte, iniziato con inequivocabile piglio da filosofo della storia, è purtroppo proseguito su un piano indegnamente polemico.

In buona sostanza, Nolte vorrebbe isolare "l'evento Auschwitz" dal contesto della criminalità genocida nazista nell'incredibile tentativo di accostare quest'ultimo al comportamento di uno Stato che si difende dal rifiuto di essere riconosciuto.

È un vero peccato che pensieri così perversi riscuotano qualche credito nel nostro paese.

La Brigata Ebraica

COMUNICATO STAMPA

In occasione del 59° anniversario della liberazione di Roma dall'occupazione nazista, il Comune di Roma, Assessorato alle politiche culturali, il XVI Municipio ed il Centro di Cultura Ebraica della Comunità Ebraica di Roma hanno presentato la mostra

La Brigata Ebraica in Italia 1943-1945

Attraverso il Mediterraneo per la libertà.

Manifesti, fotografie, documenti

in mostra alla Cascina Farsetti

di Villa Doria Pamphili

I manifesti, esposti per la prima volta in Italia, fanno parte della collezione del grafico e pubblicitario americano, Micha Riss. Nella mostra è compresa una sezione filatelica organizzata dall'Associazione Filatelica Terrasanta relativa al tema. Per l'occasione il Ministero delle Poste predisporrà un annullo speciale in ricordo della presenza della Brigata Ebraica in Italia.

La mostra ricostruisce attraverso manifesti e fotografie degli anni '40, tra cui alcuni *inediti*, la storia delle Compagnie formate da uomini e donne appartenenti alla collettività ebraica della Palestina mandataria, che contribuirono a fianco delle forze alleate, alla lotta di liberazione dell'Europa dall'occupazione nazista.

Furono oltre 26.000 gli ebrei che si arruolarono volontariamente entrando così a far parte delle varie Compagnie ebraiche nell'esercito britannico.

Le prime Compagnie raggiunsero l'Italia meridionale nell'agosto del 1943, e svolsero azioni di soccorso della popolazione provata dalla guerra. Alcune collaborarono allo sbarco ad Anzio nel febbraio del 1944 e alla liberazione di Roma nel giugno dello stesso anno. A Roma i soldati delle Compagnie si prodigarono in azioni di soccorso nei confronti degli ebrei, riaprirono il Tempio e le scuole ebraiche, dedicandosi all'insegnamento dell'ebraico e all'organizzazione di attività che resero partecipe di una realtà ebraica positiva ed attiva una gioventù che aveva sofferto le ferite delle persecuzione e della guerra. Via via con la liberazione dell'Italia questi soldati svolsero azioni di soccorso anche al Nord.

Nel settembre del 1944, in seguito allo sforzo diplomatico dell'Agenzia Ebraica, il governo britannico istituì la Brigata Ebraica Combattente, un'unità militare indipendente dell'esercito britannico con una propria bandiera e un proprio emblema. Furono solo tre le Compagnie arruolate nella Brigata. Dopo un periodo di addestramento a Fiuggi, la Brigata venne trasferita sul Senio dove, nell'aprile del '45

combattè contro i nazisti guadagnando il passaggio del fiume. Con la fine della guerra, le Compagnie vennero smobilitate e i soldati rimpatriati. Alcuni decisero di restare come civili per proseguire il lavoro di sostegno e di soccorso ai superstiti della *Shoà* insieme ai primi volontari civili giunti dalla Palestina.

Roma, Villa Doria Pamphili, Cascina Farsetti (ingresso da via Leone XIII, 75)

13-29 giugno

Un archivio di immagini

Molti istituti storici hanno riconosciuto, negli ultimi anni, nuovo valore alle immagini nella documentazione di un'epoca: anche la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) ha ravvisato la necessità di integrare il proprio patrimonio documentale, costruendo un archivio per immagini degli ebrei in Italia.

Il progetto si intitola "Storia ebraica per immagini", e si propone di raccogliere immagini che documentino i momenti più significativi della vita della comunità ebraica in Italia nell'ultimo secolo e mezzo, cercando di impedire la dispersione di testimonianze, che fatalmente avviene con il succedersi delle generazioni.

Il periodo di riferimento è stato definito in base alla considerazione che il supporto più consueto per le immagini della storia recente è la fotografia, e che un archivio fotografico ha ovviamente un'origine temporale condizionata dalla tecnologia.

Nell'arco temporale considerato, la comunità ebraica italiana ha vissuto momenti di radicali e drammatiche trasformazioni, dall'integrazione nella società postrisorgimentale, all'espansione coloniale dell'impero fascista, alla tragedia delle persecuzioni razziali, alle rinate speranze con la nascita dello Stato d'Israele, alle forti correnti di immigrazione dai paesi arabi: si vorrebbe pertanto estendere l'ambito della ricerca a testimonianze riferibili a ebrei italiani nei territori coloniali, a ebrei italiani nei campi di sterminio nazisti, a ebrei italiani emigrati per sfuggire alle persecuzioni razziali, a ebrei italiani che hanno fatto l'alyà, a tutte le numerose comunità, che hanno trasferito in Italia le tradizioni dei loro paesi di origine.

Il Progetto si articola in due fasi: la raccolta dei documenti (essenzialmente fotografie), la digitalizzazione e l'archiviazione delle immagini su supporto informatico. Tutto questo materiale potrà essere utilizzato per eventuali ricerche e studi.

Per la realizzazione del progetto, chiediamo sia di mettere a disposizione il materiale fotografico, sia, se possibile, di contribuire a sostenere economicamente l'iniziativa.

Interessano tutte le immagini significative dal punto di vista ebraico, sia quelle della quotidianità della vita familiare (ritratti, foto di gruppo, nascite, bar mitzwà, matrimoni...), sia immagini di momenti eccezionali di partecipazione alla vita pubblica della comunità o della società circostante: il contesto in cui sono ritratte le persone può offrire utili elementi per caratterizzare costumi e ambienti di epoche e tradizioni diverse.

Per la prima fase del progetto la Fondazione CDEC ha chiesto l'aiuto di alcune persone, che nelle loro Comunità siano di riferimento per chi è interessato a contribuire a questa iniziativa.

Chi desidera avere ulteriori informazioni può rivolgersi alla Fondazione CDEC (02/ 33103840), oppure, per Torino, a Simonetta Luzzati (011/6504777).

Un medaglione

Il Museo storico di Yad Vashem sta cercando ogni briciola di informazioni che possa raccontare la storia di una catenina e di un ciondolo d'oro che è stato donato al Museo dalla Comunità ebraica di Trieste.

I fatti: sette sacche, di cui cinque sacche con oggetti di valore che furono presi ad ebrei alla Risiera di San Sabba prima del loro invio nei campo di sterminio di Auschwitz, furono trasferite dai nazisti al termine della II G.M. in treno in direzione di Berlino, e in ogni oggetto in ciascuna sacca era allegato un cartellino con un numero di catalogo e il valore dell'oggetto. Durante il suo viaggio verso Berlino, il treno fu fermato dagli americani e le sacche furono trasferite al Ministero delle Finanze italiano, e a quanto pare il contenuto fu messo in visione per cercare di individuare i legittimi proprietari. Non fu trovata alcuna persona proprietaria degli oggetti, per cui le sacche furono nuovamente restituite nei depositi del Ministero delle Finanze, e là rimasero per circa 56 anni. Circa due anni fa il Governo italiano decise di trasferire questi oggetti spogliati a ebrei, a disposizione della Comunità ebraica di Trieste. La Comunità triestina decise di trasferire a Yad Vashem a Gerusalemme circa 50 oggetti che sarebbero stati scelti dalla stessa istituzione, per metterli in esposizione nel proprio Museo a Gerusalemme. Uno degli oggetti è un medaglione con le foto di due giovani soldati.

Dall'iscrizione nello stesso medaglione, si può dedurre che trattasi di due fratelli, l'ingegnere Dario e il dottor Tullio Lovvy, figli di Carlo Lovvy e Linda Lattes, nativi di Genova, deceduti durante la I Guerra Mondiale, a distanza di un mese. La ricerca di Yad Vashem ha portato i ricercatori alla lapide esistente al Tempio di Genova, apposta in memoria dei due soldati: l'iscrizione è perfettamente uguale a quella esistente sulla medaglia. Le domande che i ricercatori di Yad Vashem si pongono (n. di catalogo 6160) sono:

A chi apparteneva la medaglia? Da chi fu presa? La persona è morta durante la Shoah o è riuscita a salvarsi?

Qual è la storia della famiglia dei due giovani soldati che sono morti in forma così tragica durante la I G.M.?

Nella lista esistente nel Libro della Memoria pubblicato dalla dott.ssa Liliana Picciotto, figura il nome di una donna, Anna Lovvy nata nel 1860, residente a Trieste che fu deportata da Trieste ad Auschwitz il giorno 2.9.1944. Ma non si ha alcuna informazione su un eventuale legame di questa signora con la medaglia, o un legame della stessa con i due giovani fratelli che morirono in difesa della patria.

Se qualcuno in Italia è in possesso di dati o informazioni che possano gettare luce sulla storia della famiglia Lovvy o del medaglione, è pregato di mettersi in contatto con il Museo di Yad Vashem - P.O. Box 3477 - Gerusalemme 91034 [per la sig.ra Haviva Peled Carmeli] tel. 02-6443598.

Beniamino Lazar

Carlo Levi e i fuoriusciti 1926-1933

Gli anni di Parigi

Questa mostra, curata da Maria Mimita Lamberti, e il catalogo che l'accompagna, curato da Maria Cristina Maiocchi, hanno risvegliato in me una quantità di ricordi che non saprei come riordinare: penso al mio periodo francese che va dal 1938 al 1943 e poi dal 1945 al 1950, posteriore così al periodo di Parigi di Carlo Levi, 1926-1933; penso ai miei rapporti con Aldo Garosci, quando ero corrispondente dalla Francia dell' *"Italia socialista"* di Roma che Garosci dirigeva; penso ai rapporti continuati con Garosci negli anni successivi per il Movimento di "Unità Popolare"; penso ai rapporti con Carlo Levi che furono soprattutto rapporti professionali.

Mi ha colpito ora un passo dell' introduzione di Giovanni De Luna ove, con riferimento all'antifascismo politico che i giovani e i giovanissimi cospiratori concepirono fin dal 1928 come il rovesciamento speculare dei principi cardine del fascismo, si legge:

"Di fronte allo 'Stato paterno' lo Stato come organo delle libertà politiche, garanzia delle libertà civili e individuali, di fronte allo Stato etico l'autogoverno. Di fronte all'Impero il Comune; di fronte allo Stato sindacale i liberi sindacati; allo Stato educatore la libera scuola, allo Stato negatore delle classi lo stato che risulta dialetticamente dalla lotta di classe".

"Queste posizioni, soggiunge De Luna, confluiranno poi nella forte sottolineatura che i torinesi diedero al principio delle autonomie che sarà proprio Carlo Levi a portare a Parigi, sostenendo quel principio fino a farlo accogliere ufficialmente nel programma di GL del 1932".

Si legge ancora: *"Fu lui che a nome nostro fece mettere nei programmi di GL quel misterioso principio di autonomia, che altri intendevano semplicemente come regionalismo, ma nella bocca dei torinesi voleva dire sovranità sul lavoro degli operai e dei contadini, o autogoverno creativo".*

Mi ha colpito questo passo perché proprio nei giorni scorsi mi è capitato di leggere sul *Nouvel Observateur* del 15-21 maggio 2003 un'intervista di Monique Canto-Sperber, direttore di ricerca al CNRS, nella quale si parla di GL. Il socialismo liberale, dice l'intervistata, è stato occultato nel movimento socialista *"In Francia a causa della dominazione dei comunisti sulla sinistra e dei marxisti sul socialismo. Il socialismo liberale è stato un socialismo della dissidenza. Serviva da laboratorio d'idee, da coscienza morale del socialismo. Vicino al movimento operaio, trovava il suo posto nei sindacati, nelle associazioni, nelle cooperative, nei cenacoli intellettuali"*.

Forse i legami del socialismo liberale di Carlo Rosselli col socialismo rivoluzionario russo apparirebbero evidenti se si richiamassero alla memoria i contributi dedicati sui *Quaderni di "Giustizia e Libertà"* ai rapporti col Partito comunista e al concetto di autonomia. Nel settembre 1932, riferendosi al programma di un' associazione anarchica fondata da Bakunin a Napoli nel 1865, che curiosamente si

chiamava "Libertà e giustizia" ("Hony soit qui mal y pense !"), il Quaderno 2 di "Giustizia e Libertà" scriveva: "Il programma di "Libertà e Giustizia" in un punto diremmo quasi che si identifichi col nostro, perché concerne un problema che il popolo italiano non risolse mai neppure provvisoriamente e che il fascismo (...) ha esasperato fino all'iperbole: il problema della distruzione dello "Stato centralista, burocratico e militare", ossia il problema autonomistico. Il principio della autonomia (...) è uno dei principi direttivi del movimento rivoluzionario "Giustizia e Libertà", il che porta molti anarchici militanti all'estero e in Italia a guardare con attiva simpatia il nostro movimento"

Ci sono altre parti del catalogo che mi hanno colpito e sono in particolare quelle, sparse in vari contributi, ove si parla di Antonio Aniante. Non sapevo nulla della dedica di Aniante a Mussolini, ma ricordavo un episodio successo a Nizza nel 1946 o 1947, che riguarda Antonio Aniante, riferito in un mio libro "Lungo viaggio attraverso il pregiudizio", e che ora mi sembra di vedere in una luce nuova.

Mi cito: "Il nuovo console (d'Italia) ricostituì la "Dante Alighieri", istituzione culturale volta alla tutela e alla diffusione delle scuole e della cultura italiana all'estero, ignorando gli immigrati antifascisti e ponendole a capo un giornalista che l'emigrazione antifascista denunciò come compromesso con il passato regime, Antonio Aniante. (se non sbaglio, firmava a.a. i suoi articoli su "La Stampa"). Venne composta una delegazione di intellettuali antifascisti (della quale anch'io feci parte), che chiese di parlare col Console d'Italia, e fu ricevuta daAntonio Aniante. Aniante mi ricordava un po' Antonio Gandusio ne "L'Antenato" e un po' Henri Dullin in "Les jeux sont faits" di Jean Paul Sartre: mi è rimasta impressa la scena nella quale ci disse piangente di essere malato e tirò fuori una lingua lunghissima e biancastra, volta a dimostrare che le sue compromissioni col fascismo erano state la conseguenza di uno stato di necessità imposto dalla sua salute. Andammo via senza nulla di fatto e Aniante restò alla "Dante Alighieri".

Guido Fubini

(Dalla presentazione della mostra, 3 giugno 2003)

La storia di un quadro

di Giorgina Arian Levi

Ospite nella Casa di Riposo Ebraica di Torino da quasi dodici anni, consumo i miei pasti nel luminoso ampio salone da pranzo, occupato da tre file di tavoli a quattro posti. Il primo giorno, libera di scegliermi una compagnia gradita, senza esitazione mi sedetti al primo tavolo presso la signora Ada Jona, che era stata una cara amica di mia sorella. Conservai quel posto per molto tempo, fino a che mi incontrai con una nuova ospite, la ultranovantenne energica Jole Luzzati Segre, madre di un compagno di partito. La nuova ospite era stata riluttante a lasciare la sua abitazione e aveva accettato il trasferimento soltanto per esaudire il desiderio dei figli lontani di lasciarla fra persone amiche e protetta. Per rasserenarla, mi sedetti al suo tavolo e fino alla sua morte godetti della sua amicizia e della sua grande intelligenza.

Mi resi conto allora che, fino a quando le forze me lo avessero permesso, avrei potuto contribuire a interrompere dolorose solitudini e acquistare nuove amicizie spostandomi presso quegli ospiti che per vari motivi erano rimasti soli durante i pasti. Così, anno dopo anno, ho cambiato ben otto tavoli, spostandomi casualmente verso il fondo del salone.

Ora occupo da molti mesi uno dei due tavoli appoggiati a due mezze pareti divisorie, insieme a un caro parente. Di lì ogni tanto volgo distrattamente lo sguardo verso un dipinto appeso alla mia sinistra, uno dei pochi sparsi nel salone che ho sempre immaginato fossero residui di donazioni. Rappresenta un Sefer Torà aperto su due colonne del testo, con la fascia gialla dai motivi floreali rossi appesa a uno dei supporti dei due rotoli, e ai piedi, morbidamente adagiato su un divano verde, il manto di velluto nero che reca la scritta in ebraico, ricamata in oro: "onore alla Torà". Circa due mesi fa ebbi la curiosità di conoscerne l'autore e cercai la firma. E fui assai stupita di scoprire che era quella, ben nota a molti ebrei torinesi, di Mauro Chessa, che fu mio allievo al ginnasio e con il quale conservo tuttora una viva amicizia. Incuriosita, gli chiesi informazioni per email. E Mauro per altrettanta via mi inviò la seguente breve storia del quadro e dei sentimenti che lo accompagnarono:

"... si trattava di una mostra organizzata allo Spazio Bolaffi per raccogliere fondi per il restauro del tempio piccolo della Comunità... So che un quadro analogo (stesso soggetto Sefer Torà) dei quattro che avevo dipinto, fu esposto in Svizzera nel 1996.

Il soggetto era estremamente interessante e il rotolo con la custodia e una sciarpa bellissima (senza la corona però...) mi era stato prestato dalla Comunità, dopo una richiesta al rabbino di Roma , per sapere se un goy come me poteva avere il permesso di dipingerlo. Si trattava di un Sefer Torà non più valido e quindi il permesso mi fu dato.

Non ti nascondo che, nonostante il mio laicismo a tutta prova, la presenza di quest'oggetto, così carico di significati, mi aveva suggestionato, ed è per questo che dipinsi ben tre versioni, di cui una fu donata alla Comunità, ed è quella che tu conosci. Non escludo, conoscendo l'autore, che egli si ripromettesse magari lauti acquisti da parte di facoltosi membri della Comunità, ma non se ne fece mai nulla e gli altri tre quadri giacciono, coperti di polvere, nel mio studio..."

La sottoscritta allora ha sottratto alla polvere almeno uno dei suggestivi quadri di Mauro Chessa per offrirlo in dono all'unico fra i suoi nipoti che conosce molto bene l'ebraico e sa leggere la Torà.

Giorgina Arian Levi

Mostra

Le vie del fuoco

Silvia Reichenbach ha esposto nel mese di giugno, presso la Galleria Recalcati di Torino, un gruppo di fotografie del tutto nuove come tema. Infatti, "Le vie del fuoco" rappresenta un nuovo ciclo di questa inquieta ricercatrice di verità allusive, figurate tramite la fotografia. Niente più studi, per ora, della Reichenbach, su se stessa come modella della malinconica assenza plastica. In questi lavori recenti si avverte sempre una concentrazione mentale, ma il soggetto, ora, è il fuoco scenografico, dove è soprattutto privilegiato lo sviluppo fotografico in bianco e nero, scrittura che esprime una trasfigurazione oggettiva dai corretti echi espressionistico-informali. Silvia Reichenbach affronta con poetica passione l'origine sacra, l'energia spirituale e materiale del fuoco. Con lei ha esposto Silvia Fubini. Sono i suoi intelligenti giochi eseguiti in camera oscura, fotografie in bianco e nero di una nomade tra Torino, New York e il Messico. La Fubini lascia trasparire la fusione immaginifica tra persone ed edifici. Una umanità che affiora tra visioni architettoniche, come nel caso felice dei biondi e lunghi capelli femminili che si posano e seguono la scalinata di Palazzo Madama.

(pa.lev.)